

L'OPERA DEI MISSIONARI PROTESTANTI IN AFRICA AUSTRALE

Lettere
Relazioni di viaggio
Carte geografiche
Scoperte scientifiche

Coordinamento scientifico

Rossella Belluso
Davide Rosso
Patrizia Pampana

Ricerche e testi

Filiberto Ciaglia
Martino Haver Longo
Fabio Rossinelli
Patrizia Pampana

Ricerche e interviste

Davide Rosso

Progetto grafico

Francesco Fazzi

Riprese e montaggio video

Daniele Vola

Ideazione e realizzazione Database

Gianfredi Pietrantoni

Sviluppo applicazioni informatiche

Gemme Servizi Software Srl

Stampa

Servizi Grafici Cardetti Stefano

Fotografie e cartografie

Archivio Fotografico Valdese
USC Libraries
Società Geografica Italiana

Con la collaborazione di

Claudio Castellaneta
Susanna Di Gioia
Elvira Fazio
Valeria Mencucci
Francesca Mottarelli
Anna Peraldo
Deborah Severini
Silvia Steconi
Maria Cristina Tittaferante
Debora Tombolillo
Samuele Tourn Boncoeur
Elena Zarrelli

L'opera dei missionari protestanti in Africa australe

Lettere, relazioni di viaggio, carte geografiche, scoperte scientifiche

Il progetto

L'iniziativa, finanziata dall'Otto per Mille della Chiesa Valdese e realizzata dalla Società Geografica Italiana (SGI) in partenariato con la Fondazione Centro Culturale Valdese (FCCV), nasce con l'intento di creare una "infrastruttura culturale" in grado di far dialogare le testimonianze e la documentazione relativa alle missioni protestanti in Africa australe tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, collegando e valorizzando patrimoni culturali tangibili e intangibili di altissimo interesse e rilievo storico-documentario. In riferimento agli obiettivi principali del progetto, si è proceduto alla ricerca e identificazione dei protagonisti con particolare riguardo all'individuazione dei rapporti intercorsi tra gli stessi, le istituzioni missionarie e le società geografiche europee per rafforzare attraverso esperienze, insegnamenti e nuovi stimoli, il legame tra i luoghi di provenienza e formazione con quelli di missione e impegno evangelico. Per organizzare e gestire i dati ottenuti dalla ricerca e rendere fruibili i contenuti multimediali raccolti si è provveduto alla creazione di un Database relazionale (DB) locale, cioè interrogabile su un computer da uno o più utenti e distribuito attraverso una rete informatica.

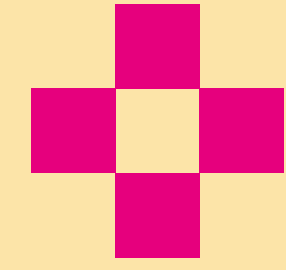
La mostra

L'ambito del progetto più direttamente legato alla valorizzazione è stato espresso attraverso l'ideazione di una mostra multimediale articolata in sezioni, che prevede pannelli descrittivi, approfondimenti attraverso video-interviste e utilizzo di strumenti narrativi innovativi come la "Story map", applicazione basata sui Sistemi Informativi Geografici (GIS), che permette di raccontare una o più storie attraverso l'uso di mappe interattive combinate con testo e altri contenuti.

Le sezioni

Il percorso espositivo offre al visitatore la possibilità di conoscere il ricco patrimonio costituito da lettere, relazioni di viaggio, carte geografiche, oggetti e fotografie attraverso le seguenti sezioni:

- Presentazione del progetto e della mostra multimediale
- Protagonisti, istituzioni, luoghi di provenienza e di missione.
- Pioniere in Africa australe: il ruolo delle donne missionarie
- Missionari e viaggi di scoperta
- Le missioni e la scienza
- Fare missione oggi: il dialogo tra passato prossimo e presente



Il Database relazionale: architettura e contenuti

La struttura del DB risponde alle esigenze di gestione delle informazioni bio-bibliografiche relative ai singoli missionari e di organizzazione della documentazione emersa tramite l'individuazione delle istituzioni con cui i pastori ebbero rapporti in preparazione e nel corso delle loro attività in Africa australe.

Nel DB sono incluse, infatti, tabelle strutturate in campi specifici che permettono la catalogazione e la descrizione analitica di oggetti e documenti raccolti dai missionari durante viaggi e soggiorni e successivamente confluiti nelle raccolte di alcuni enti di conservazione con cui i pastori mantennero contatti nel corso del loro operato. L'interfaccia grafica sviluppata per la gestione del DB è caratterizzata da ambienti distinti.



Schermata di accesso al DB dove sono prospettate le opzioni di ricerca



Elenco dei missionari inseriti nel DB

Nella parte inferiore della scheda è possibile accedere alle seguenti sottosezioni relative al singolo soggetto: Bibliografia oggettiva, vale a dire le opere realizzate sul missionario da colleghi e/o studiosi; Bibliografia soggettiva, inerente le opere scritte direttamente dal pastore; Istituzioni, con riferimento alle società geografiche e alle altre organizzazioni con cui il missionario ebbe contatti e collaborazioni; Luoghi, ovvero, le località in cui il missionario ha soggiornato e/o viaggiato in funzione della propria attività missionaria.

Le restanti sottosezioni della scheda sono funzionali alla descrizione di fototipi, fonti archivistiche ed oggetti che le istituzioni hanno raccolto e conservano in relazione ai missionari impegnati in

Lista dei missionari: l'elenco dei missionari censiti presenta la professione e la nazionalità, per avere un riferimento complessivo delle personalità identificate e agevolare la ricerca del soggetto da approfondire.

Scheda missionario: la scheda personale di ciascun missionario è accessibile sia dalla lista, cliccando sulle lenti nei riquadri alla destra dei nominativi, sia cliccando sull'apposita sezione "Accedi alle Schede Missionari". I campi immediatamente visibili sono quelli relativi ai dati anagrafici, alla nazionalità, all'attività, ai luoghi di missione con un brevissimo resoconto dell'operato.

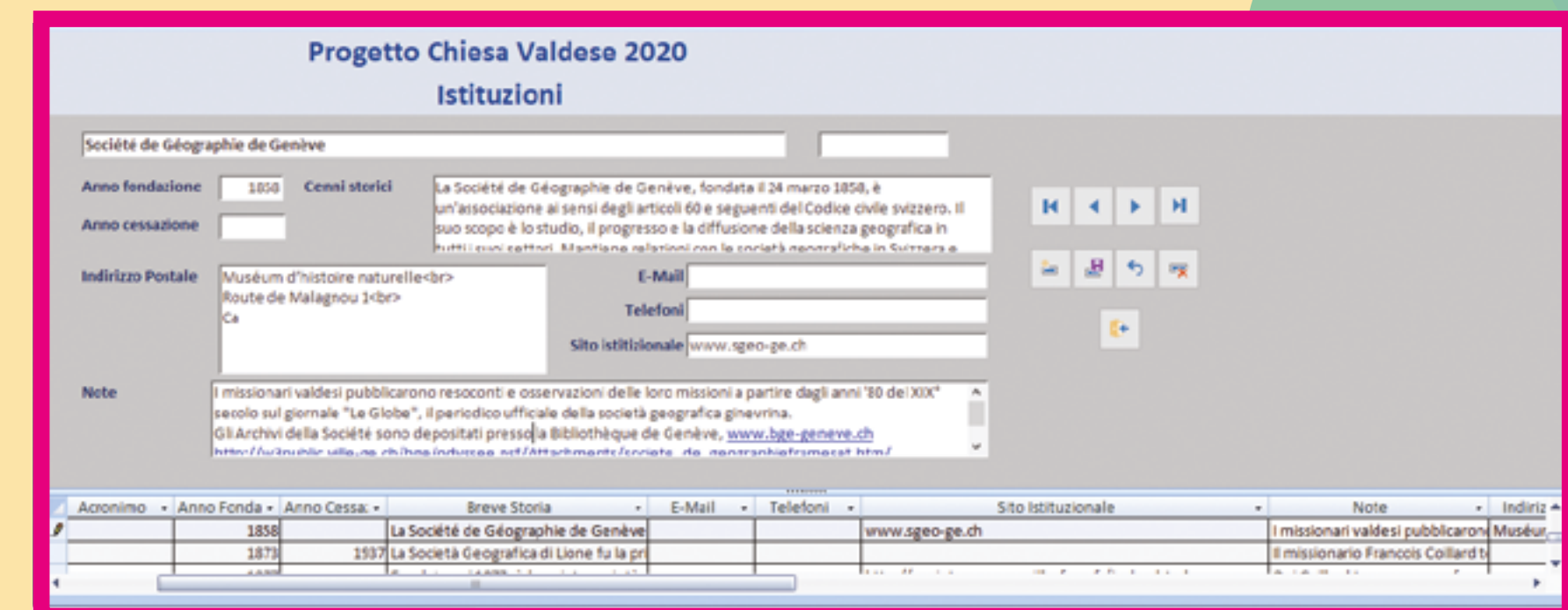
Nella parte inferiore della scheda è possibile

accedere alle seguenti sottosezioni relative al singolo soggetto: Bibliografia oggettiva, vale a dire le opere realizzate sul missionario da colleghi e/o studiosi; Bibliografia soggettiva, inerente le opere scritte direttamente dal pastore; Istituzioni, con riferimento alle società geografiche e alle altre organizzazioni con cui il missionario ebbe contatti e collaborazioni; Luoghi, ovvero, le località in cui il missionario ha soggiornato e/o viaggiato in funzione della propria attività missionaria.

Esempio di Scheda missionario



Africa australe tra il 1860 e il 1930. Nel DB sono previsti ambienti specifici per la gestione dei dati associati alle Istituzioni, alle Attività, agli Stati e alle Località. Nel caso delle Istituzioni, la sezione presenta un elenco sempre ampliabile delle istituzioni e delle organizzazioni collegate all'operato di singoli missionari. Per ciascun ente sono presenti, oltre ai cenni storici sulla fondazione, note di approfondimento, link ai siti istituzionali e contatti (indirizzo della sede, mail e numeri telefonici), così da facilitare eventuali rapporti per ampliare e perfezionare la raccolta della documentazione.



Sezione dedicata alle Istituzioni

Le Fonti

La raccolta dei dati biografici è stata integrata e completata attingendo al *Dizionario Biografico on-line dei Protestanti in Italia* (nella sezione relativa al XIX e XX secolo) curato dalla Società di Studi Valdesi e alla Lista dei missionari della Société des missions évangéliques de Paris (SMEP) messa a disposizione dal Service Protestant de Mission sul sito di riferimento, nella sezione riguardante il patrimonio archivistico.

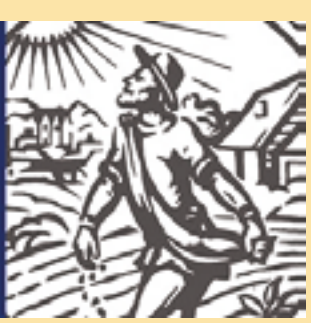
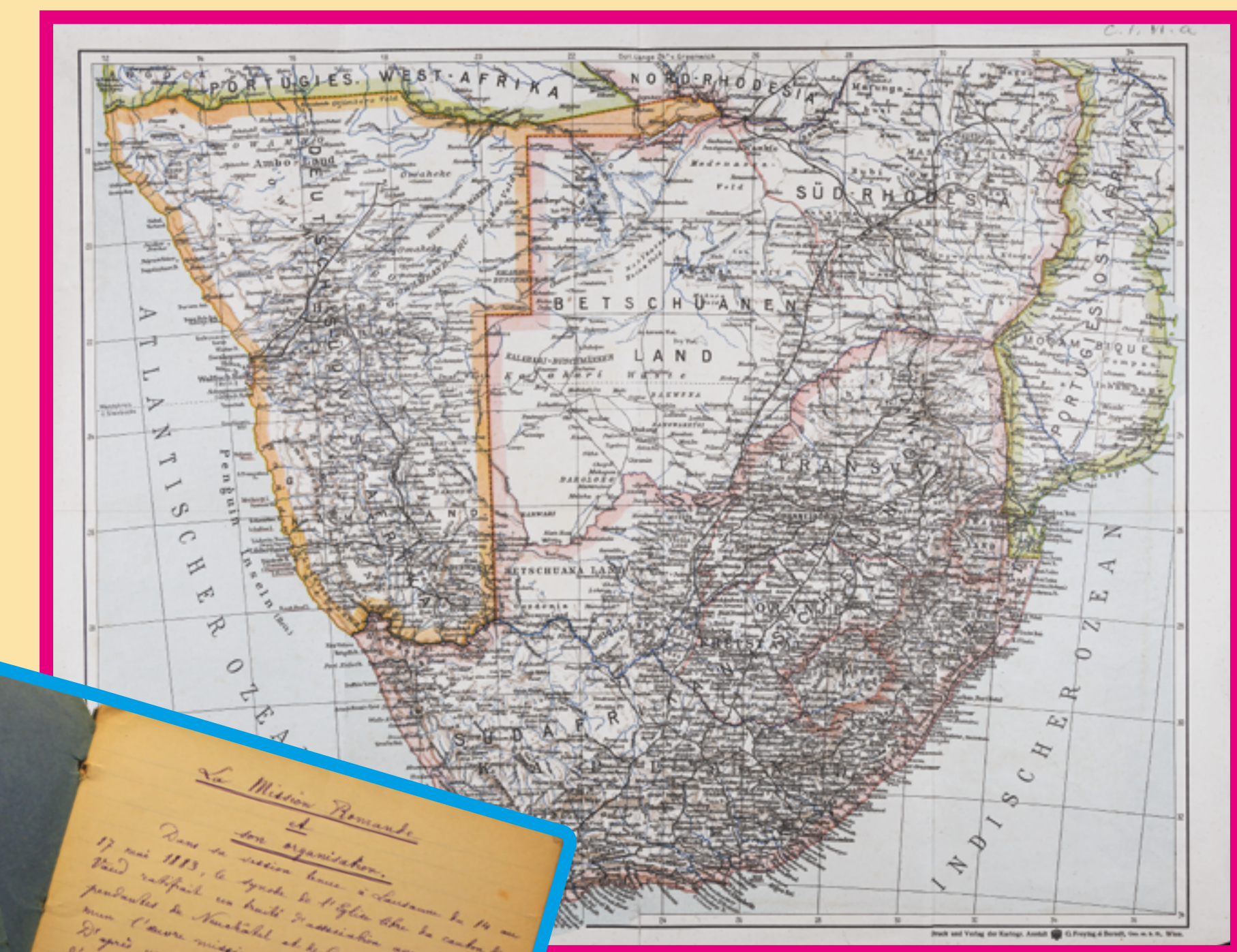
La ricerca delle opere bibliografiche è stata condotta attraverso la consultazione dei cataloghi online di biblioteche europee, in modo particolare le francesi Bnf e Defap e per l'Italia SBN e la Biblioteca valdese, e l'approfondimento bibliografico in Società Geografica Italiana delle raccolte librerie e delle riviste geografiche inglesi, francesi e italiane. Alla fase di implementazione dei principali campi della *Scheda missionario*, si è affiancata parallelamente la ricerca delle istituzioni con le quali i pastori mantennero rapporti di varia tipologia (corrispondenza, relazioni e resoconti, donazione di oggetti e volumi, articoli pubblicati sui bollettini geografici, conferenze riguardanti le missioni di evangelizzazione). Tra le fonti indagate per il reperimento delle informazioni e dei dati da inserire nel DB, di grande importanza si sono rilevati periodici, riviste e seriali dell'epoca.

In particolare, sono stati presi in esame gli articoli delle seguenti riviste: «Bollettino della Società Geografica Italiana», «Bulletin de la Société neuchâteloise de géographie», «Le Globe. Revue genevoise de géographie», «L'Afrique explorée et civilisée», «Jahresbericht der Geographischen Gesellschaft in Bern».

Ampliamento e diffusione della ricerca: l'evoluzione del DB

Naturale estensione della raccolta dei dati è la loro diffusione per permetterne la consultazione e l'utilizzo da parte degli interessati. Ciò sarà ottenuto tramite una applicazione di ricerca resa disponibile e liberamente accessibile su piattaforma WEB. L'applicazione consentirà all'utente di effettuare interrogazioni sui dati, a partire da diversi parametri di ricerca quali l'anagrafica, i luoghi visitati, le istituzioni, che permetteranno di trovare ed estrarre, con tecniche di "drill down", il personaggio ricercato.

Un secondo step nell'evoluzione del DB sarà la possibilità di aprire il contributo per ampliare la raccolta dei dati a persone esterne al team di sviluppo e di gestione del progetto. Ciò verrà ottenuto con una ulteriore estensione dell'applicazione finalizzata alla diffusione dei dati sopra descritta. A fronte della registrazione convalidata, l'utente potrà aggiungere informazioni al database attraverso una procedura guidata. Le informazioni saranno a loro volta salvate in una "staging area" e aggiunte al database ufficiale solo dopo la revisione da parte dei membri del team incaricati della supervisione.



Protagonisti, istituzioni, luoghi di provenienza e di missione

Introduzione

In questa prima sezione della mostra saranno illustrati i luoghi, le relazioni e la poliedricità associati alla figura del missionario. Oltre la sfera d'azione esclusiva dell'evangelizzazione, l'intento è quello di rintracciare e restituire la rete costituita dai luoghi di provenienza, di formazione e di lavoro sul campo, che molto racconta della transnazionalità dei protagonisti, accomunati dall'appartenenza alla *Société des missions évangéliques* di Parigi e distinti dall'affiliazione a diverse società geografiche europee e altre istituzioni del vecchio continente. All'intreccio tra luoghi e relazioni istituzionali si aggiunge la sostanziale poliedricità dei missionari, certamente figlia delle conoscenze e dei percorsi formativi individuali, che in qualche modo testimonia un approccio interdisciplinare alla conoscenza del mondo, tipico del contesto culturale europeo di fine Ottocento. Infine, quelle individuate sono personalità rappresentative di due generazioni di missionari che scandirono la storia conoscitiva dei territori del Lesotho e dello Zambia meridionale.

Louis Jalla (1860-1943)

Nato in una numerosa famiglia piemontese di Chiotti-Villasecca, Louis Jalla era figlio del pastore valdese Louis Auguste e di Aline Biolley. La sua esperienza missionaria in Africa australe – come anche quella del fratello Adolphe – ebbe origine da un incontro con il pastore francese François Coillard, in Africa per conto della Société des missions évangéliques de Paris (SMEP) da oltre vent'anni, che tornò in Europa per cercare nuovi missionari da inviare nel regno dei Barotse, in una zona dove ancora non era stato avviato un processo di evangelizzazione da parte cristiana: l'Alto Zambesi.

Louis rimase folgorato dall'appello del francese, e dopo aver interrotto il suo lavoro a Nizza si recò a Parigi per seguire dei corsi presso la SMEP e poi a Edimburgo, ove intraprese lo studio delle lingue africane. Nel 1886 fu consacrato missionario nel tempio di Torre Pellice, «una folla numerosa riempiva la navata centrale e le tribune; c'erano dei fedeli accorsi da luoghi anche molto lontani». Quello stesso anno sposò Marie Turin, anche lei valdese, e insieme partirono per raggiungere Coillard nella missione di Sesheké. Da lì, in compagnia del fratello Adolphe e della cognata Emma Pons, si trasferì nella stazione di Kazungula nel 1889 e vi fondò la prima scuola.



Il missionario Louis Jalla e il Litunga (re dei Lozi) Yeta III (Service Protestant de Mission-Dyke)

Nel 1895, Louis tornò in Italia per un periodo di congedo, durante il quale ebbe la possibilità di viaggiare attraverso l'Europa tenendo una serie di conferenze in compagnia del pastore Coillard, illustrando le dinamiche della missione nello Zambesi. In quegli anni arricchì il Museo di Storia Naturale di Torino di numerose donazioni, prima di tornare in Africa e perdere tragicamente la moglie a causa di una malattia tropicale. Nel 1905, il missionario intraprese un viaggio di esplorazione nella regione dei grandi laghi dell'Africa centrale, provando l'indescrivibile emozione d'essere tra i primi a ripercorrere gli itinerari da poco tracciati da Livingston, lungo i quali fece visita a «quaranta stazioni missionarie, appartenenti a quindici società differenti» per poi intraprendere un secondo periodo di congedo in Europa e condividere le sue esperienze in incontri organizzati dalle società geografiche, italiana, di Parigi e di Ginevra. Fu in questo frangente che Louis donò una collezione di oggetti provenienti dalla Valle dello Zambesi al Regio Museo Preistorico Etnografico di Roma, manufatti di varia natura afferenti alla produzione artigianale locale.

Due anni più tardi, in compagnia della seconda moglie, tornò di nuovo nel continente africano per sostituire Auguste Coisson e Margherita Nisbet nella stazione di Livingstone. Mentre risale a un terzo congedo in Italia la conferenza tenuta il 17 marzo del 1912 nelle aule del Collegio Romano, allora sede della Società Geografica Italiana, ove Jalla descrisse trasversalmente la missione toccando i più svariati aspetti della quotidianità nella stazione missionaria a contatto con gli indigeni, offrendo in aggiunta un approfondimento sul patrimonio floristico e faunistico di una regione nella quale sosteneva che i missionari avessero «spianato la strada alle nazioni europee» e che la loro presenza avesse «salvato i Barotse dalla distruzione».

Restò in Africa fino al 1922, quando tornò definitivamente in Europa e trascorse i suoi ultimi vent'anni di vita tra la famiglia e le innumerevoli conferenze cui prese parte da protagonista, rendendo le

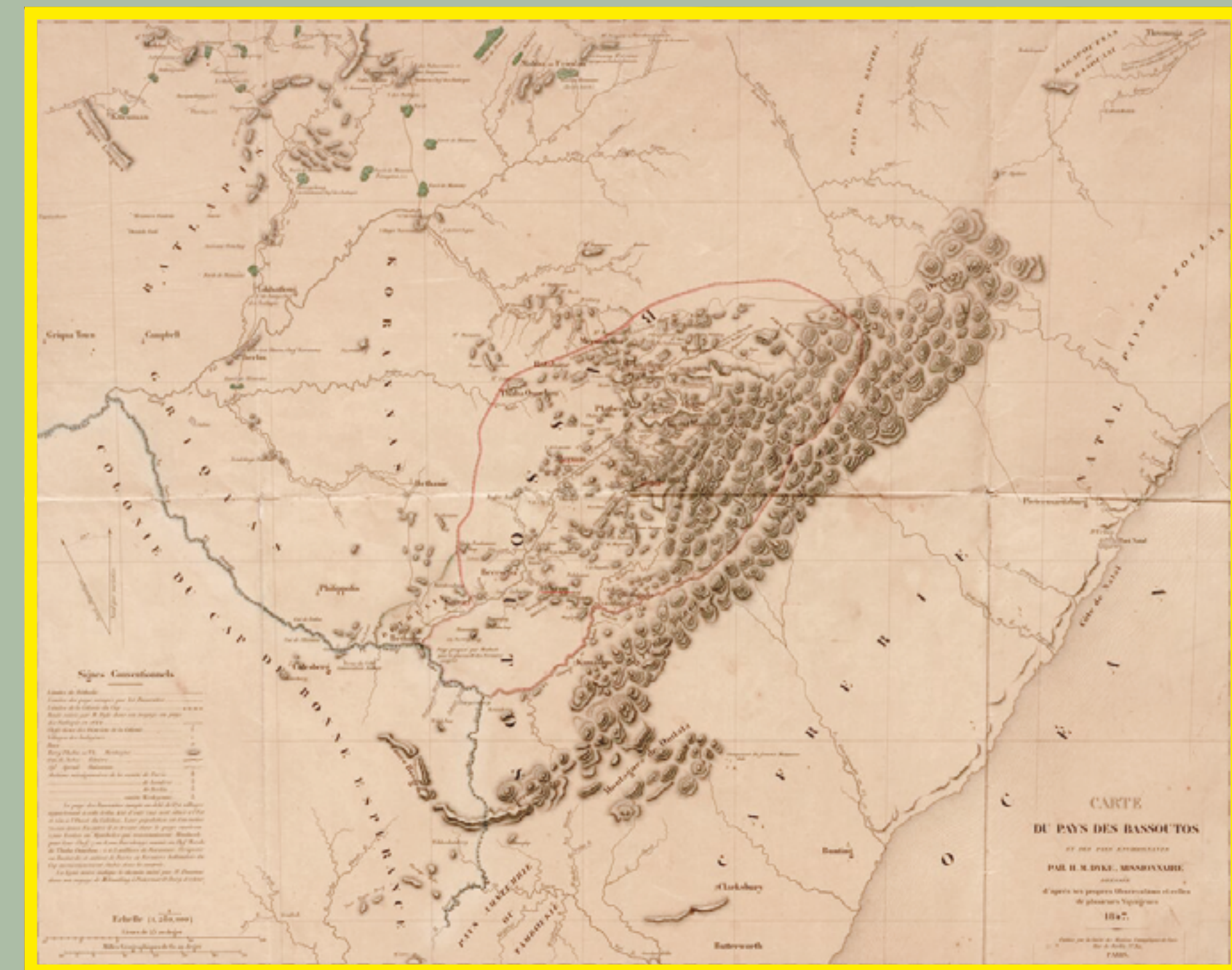
collettività coscienti delle meraviglie e delle criticità del suo secondo mondo: l'Africa australe. Importanti sono anche le donazioni di oggetti che negli anni Louis Jalla fece al Museo valdese che costituiscono con quelli donati dal missionario Weitzeker il nucleo principale della “collezione di africanistica del museo”.

Hamilton More Dyke (1817-1898)

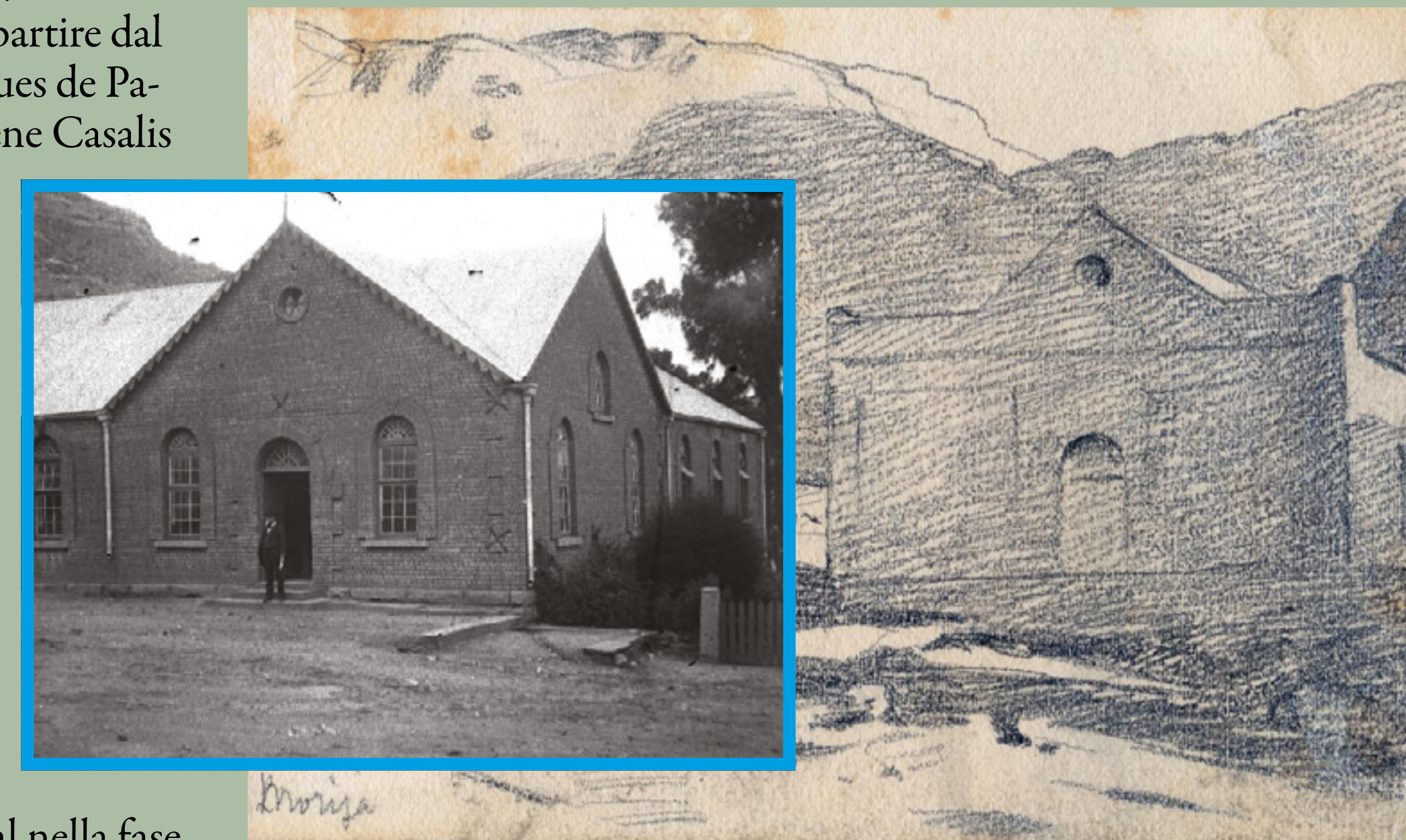
Hamilton More Dyke nacque a Kensington, vicino Londra, il 9 maggio del 1817. Cinque anni più tardi i genitori si stabilirono nella Colonia del Capo ed egli rimase in Inghilterra, per intraprendere i primi passi del suo percorso scolastico. Fu nel 1832, all'età di quindici anni, che poté ricongiungersi alla famiglia in Lesotho. Votato all'insegnamento, il missionario fu membro della London Missionary Society e, a partire dal 1839, entrò al servizio della Société des missions évangéliques de Paris (SMEP). Iniziò come aiuto missionario a fianco di Eugène Casalis nella stazione di Thaba-Bosiu; qui fu consacrato dal sinodo olandese del Capo su richiesta dei missionari francesi nel 1847, e l'anno seguente sposò la giovane Mary-Jane Archibald, scozzese nata a Lisbona da una famiglia originaria di Glasgow. In questo periodo realizzò una dettagliata carta del Lesotho raffigurante villaggi, strade, fiumi, ruscelli e stazioni missionarie della SMEP, della London Missionary Society e della Missione di Berlino. La precisione della rappresentazione cartografica, che racchiude la sua esperienza d'osservazione del territorio e quella dei precedenti viaggiatori, dimostra quanto poliedrica fosse la figura di questo missionario britannico. Il suo interesse per quel che riguardava il Lesotho si esplicò altresì nel prezioso supporto dato allo storico sudafricano G. M. Theal nella fase di ricerca e analisi dei documenti che servirono alla stesura dell'opera dal titolo Basutoland Records, elaborato ricco di documentazione relativa alla regione – dai racconti di viaggio alle cartografie realizzate a partire dalle prime esplorazioni occidentali – tra cui figurano anche diverse lettere scritte proprio dal Dyke.

Egli, inoltre, raccontava con entusiasmo agli «amici della missione» residenti in Europa le vicissitudini della vita in Africa Australe: «Non rappresenta un piccolo incoraggiamento per noi, che viaggiamo sotto la vostra direzione in queste contrade, sapere che prendete parte attivamente alle nostre gioie, che ci sono tra voi degli animi cordiali in trepidante attesa delle notizie che vi comunichiamo di frequente». La carriera del missionario conobbe un primo periodo legato alla fondazione e alla direzione della stazione di Hermon – sorta nel 1851 - fino all'espulsione da parte dei boeri nel 1869. In seguito, di ritorno da un lungo soggiorno ad Aliwal-North con numerosi colleghi a seguito dell'allontanamento, iniziò la seconda parte della sua vita missionaria volta a creare e far prosperare la

Mappa del Bassouto e dei paesi limitrofi, disegnata secondo le osservazioni del sig. Dyke e quelle di diversi viaggiatori (USC Libraries)



La vecchia chiesa di Morija



The Normal School in Morija, Lesotho, ca. 1901-1907 (USC Libraries) [L'uomo all'ingresso della scuola è, tenendo conto dell'arco temporale in cui furono scattate le foto, Robert Henry Dyke, figlio di Hamilton]

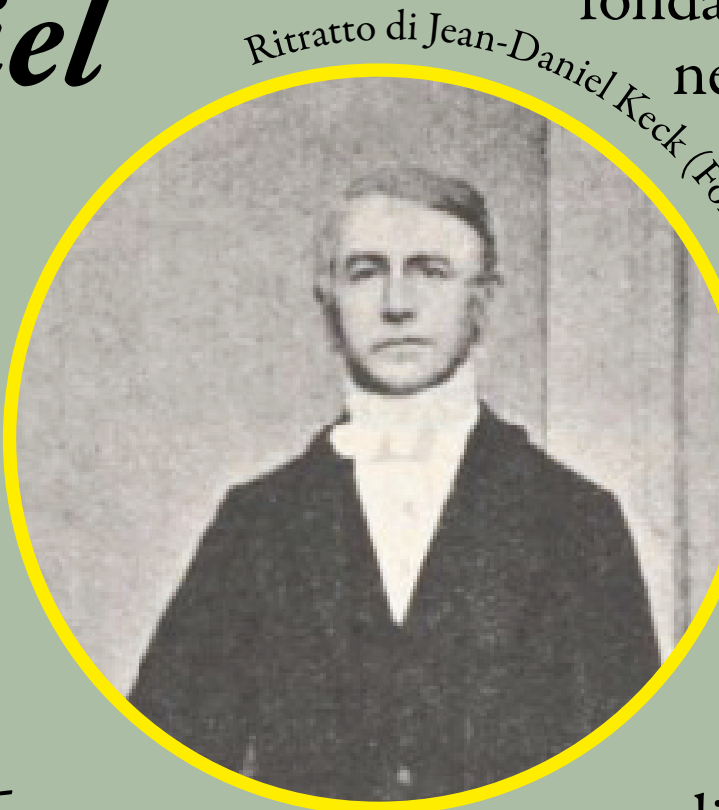
scuola normale di Morija con i suoi studenti fino al 1878, un lungo periodo interrotto solamente in occasione di un soggiorno europeo tra il 1875 e il 1877, quando con sua moglie «dopo lunghe esitazioni, si son decisi a venire a cercare in Europa il riposo loro indispensabile». Si occupò della stazione con passione e spirito di sacrificio, e vi morì nel 1898. Emblematiche sul suo operato sono le parole scritte dal figlio, anch'egli missionario, Robert Henry Dyke e riportate nel necrologio di Hamilton More Dyke sul Journal des missions évangéliques, ove si legge che l'uomo «completò l'opera che il Signore gli affidò con serietà e costanza, una lezione di vita per tutti noi. Se i suoi successori alla direzione della scuola normale hanno potuto ottenere dei risultati, lo devono prima di tutto alla solidità delle fondamenta da lui poste in principio».

Jean Daniel Keck (1814-1885) e Charles Daniel Keck (1856-1938)

I due missionari, rispettivamente padre, Jean Daniel, e figlio, Charles Daniel, rappresentano un esempio di continuità generazionale nella scelta della vita missionaria. J.D. Keck nacque a Strasburgo nel 1814. Dopo essersi formato al Ginnasio Protestante della città natia iniziò a lavorare nella panetteria di proprietà del padre. Per volontà materna iniziò a frequentare il Tempio-Neuf di Strasburgo dove, nel 1829, ebbe il primo incontro con l'esperienza missionaria grazie al passaggio dei missionari Gobât e Kugler in occasione della riunione organizzata da S. Kraft, direttore del seminario di Saint-Guillaume, allora principale centro dell'attività missionaria a Strasburgo. In quel momento si sentì chiamato alla vita missionaria, ma inizialmente non volle dare seguito a questa intuizione. Solo dodici anni più tardi, nel 1841, Jean-Daniel decise di fare richiesta per l'ammissione alla Casa delle Missioni di Parigi, nella quale venne poi annesso al gruppo di studenti istruiti dal signor Grandpierre, insieme ad altri pastori che animeranno la missione del Lesotho, quali Frédoux, Schruppf, Maitin. Dopo una formazione di tre anni, fu consacrato il 13 novembre 1844 e pochi mesi dopo convolò a nozze con Anna-Marie Reich, di Hérissau (cantone di Appenzello), dalla quale ebbe una figlia, Marie, che diventerà la moglie del missionario Eugène Casalis. Purtroppo la vita matrimoniale dei Keck ebbe vita breve in quanto Anna-Marie venne a mancare il 17 maggio 1849. Tre anni e mezzo dopo il missionario, partito per l'Africa, decise di sposarsi in seconde nozze con sua cugina, Caroline-Emilie Piton. Dal matrimonio, celebratosi in Sudafrica nella chiesa luterana di Città del Capo nacquero cinque figli. Due dei quali, un maschio e una femmina, morirono a pochi giorni dalla nascita e il terzo, Paul Keck, morì nel 1882 a seguito di una lunga malattia. L'unico figlio maschio sopravvissuto fu proprio Charles Daniel. J. D. Keck raggiunse e affiancò nel 1846 in Lesotho la prima generazione di missionari della Société des missions évangéliques de Paris (SMEP), con lo specifico impegno di evangelizzare la popolazione della parte settentrionale del paese. Giunto in quest'area, dopo un



Stazione missionaria di Cana (USC Libraries)



Ritratto di Jean-Daniel Keck (Fonte: A. Bagnier, 1912)

periodo di formazione a Thaba-Bossiou con E. Casalis, ebbe l'incarico di accompagnare uno dei figli del re Moshoeshoe, Molapo, nella fondazione della stazione missionaria di Cana, la prima in assoluto nell'Alto Lesotho.

Già nel 1848 J.D. Keck fu chiamato a stabilirsi a Beersheba per affiancare il più anziano missionario Rolland. Era infatti un periodo di grave difficoltà finanziaria per la SMEP che fu costretta a rinunciare alla gestione di alcune stazioni, tra cui proprio quella di Cana. Seguirono da quel momento fino al 1859 per J.D. Keck diversi incarichi, fu designato quale rappresentante della SMEP inviato dalla Conferenza a Wellington, per sostituire il missionario Bisseux e divenne direttore della stazione di Mekuatleng al posto del signor Dumas, tornato in Europa. Infine, si stabilì a Mabouléla dove fondò una stazione missionaria, della quale rimase direttore fino alla morte, nel 1885, divenendo un punto di riferimento per i Basotho, ma anche per i molti boeri che gravitavano intorno a quell'area. Infatti, Mabouléla fu l'unica stazione che la SMEP riuscì a mantenere nel territorio dello Stato Libero d'Orange. L'anziano missionario morirà Mabouléla a causa di un'infezione gastrointestinale contratta durante una visita pastorale nelle aree rurali di Betulia e Smithfield. Proprio nella stazione di Mabouléla, negli ultimi anni della sua vita, venne affiancato dal figlio Charles Daniel anch'egli consacrato come pastore e formatosi come missionario presso la SMEP.

Charles Daniel Keck nacque a Mekuatleng in Lesotho nel 1856, trascorse gli anni della sua infanzia presso la stazione di Mabouléla fino a quando, nel 1870, lasciò l'Africa per completare i suoi studi in Europa. Sarà lui stesso ad affermare che nel momento del distacco dalla terra natia intuì la chiamata alla missione: l'impegno paterno e la conversione dei Basutho rappresentavano un richiamo evangelico. Così, dopo essersi formato tra Strasburgo e Neuchâtel, entrò nella scuola preparatoria di Batignolies per poi compiere gli studi teologici sotto la guida di E. Casalis presso la Casa delle Missioni della SMEP a Parigi, associati ad un periodo di formazione a Glasgow. Consacrato nel 1881 si imbarcò in Lesotho nel 1882 in compagnia della moglie Alice, della sorella Mathilde e del fratello minore Paul Keck, che aveva anch'egli intrapreso gli studi per diventare missionario, ma ai quali dovrà rinunciare per una grave malattia. La partenza di nuovi missionari per il Lesotho, tra i quali anche C.D. Keck, si era resa urgente e particolarmente necessaria per via della critica situazione sociopolitica dettata dalle conseguenze della guerra che aveva investito negli anni precedenti il Basutoland e dalla morte di molti dei primi missionari. Per i primi mesi dal suo arrivo in Africa C.D. si stabilì a Mabouléla dove sostenne con entusiasmo l'attività del padre. Ottenne dal Comitato missionario per un breve periodo la direzione della stazione di Thaba-Bossiou per poi nel 1885 fare ritorno, alla morte del padre, a Mabouléla dove operò fino al 1889 quando, a causa di gravi problemi di salute, dovette abbandonare il Lesotho e tornare in Francia. Con la partenza di Charles Daniel Keck, la SMEP decise la definitiva chiusura della stazione di Mabouléla.



Ritratto di M. e Mrs Keck (Défap)



Vista della stazione della missione di Morija (USC Libraries)

Adolphe Mabile (1836-1894)

Adolphe Mabile nacque nel 1836 a Baulmes nel cantone di Vaud in Svizzera. Ricevette una ferrea educazione scolastica presso gli istituti di Yverdon e di Paedagogium di Basilea eccellendo in particolare nello studio delle lingue. Divenne insegnante di francese prima nei Paesi Bassi, in un istituto dell'Aia, e successivamente in Inghilterra, presso una scuola quacchera a Westmoreland. Fu qui che sentì la chiamata alla vita missionaria e fece richiesta d'ammissione presso il Collegio missionario della SMEP, domanda che venne accolta nel 1856. Consacrato nel 1859, nello stesso anno convolò a nozze con Adele Casalis (1840-1923), figlia di Eugène. Entrambi avevano il desiderio di prendere parte al nuovo progetto missionario per la creazione di stazioni missionarie in Cina. Tuttavia, il Consiglio missionario ritenne che la loro opera potesse in quegli anni essere più utile in Lesotho. Fu così che nel 1860 furono inviati in Africa australe dove presero servizio nella stazione di Morija.

Mabile si districò con successo in vari ambiti. Tra le iniziative di maggior rilievo va annoverata senza dubbio la fondazione del mensile Leselinyana (La piccola luce del Lesotho), primo periodico in lingua sotho e anche il più longevo giornale pubblicato in Africa australe. Per la stampa del mensile, del quale fu curatore e direttore, si servì di una rudimentale macchina tipografica che collocò prima a Masitise e poi a Morija. Il principale scopo era di veicolare, attraverso articoli di natura catechetica e religiosa, il messaggio. Dalla pressa uscirono anche numerosi testi scolastici e libri per l'istruzione dei missionari indigeni. Mabile, infatti, incoraggiò fortemente la SMEP ad aprirsi in maggior misura alla formazione del ministero indigeno con lo scopo di favorire l'evangelizzazione fra coloro che ancora non erano stati raggiunti o avevano rifiutato la predicazione dei pastori europei. Questo intento favorì lo studio sistematico della grammatica della lingua sotho, che lo condusse alla realizzazione nel 1879 del primo vocabolario sotho-inglese divenuto, dopo diverse revisioni, il vocabolario di traduzione standard fra le due lingue. Per realizzare tale opera fu di primaria importanza il contributo e l'assistenza di alcuni basotho, in particolare di Philémon Rapetloane, valente consulente per le traduzioni, insegnante di scuola e assistente di stampa. Mabile tradusse in sotho anche molti



Ritratto di Adolphe Mabile (Défap)



Stazione missionaria di Morija: un cottage con la signora Guiton in bianco e Adolphe Mabile (Servizio protestante di Mission-Défap)

libri religiosi, inni e sermoni, ma l'opera di maggior rilievo fu la traduzione della Bibbia, che per la prima volta venne edita in un unico volume, curato da un singolo missionario. L'impresa editoriale fu tra i principali motivi che spinsero, tra il 1881 e il 1882, Mabile a ritornare in Europa dopo decenni di servizio ininterrotto in Africa. Egli curò personalmente la ristampa presso la Società Biblica Britannica a Londra e dopo diciotto mesi rientrò con numerose copie della Bibbia in terra di missione, che non lasciò più fino alla morte.

Sotto la guida di Mabile, nel 1863 a Kolo, vicino Morija, avvenne la consacrazione di Esaia Leeti, primo di una lunga serie di pastori e catechisti di lingua sotho, che divennero col tempo il principale veicolo di diffusione del Vangelo. A Morija, Mabile diede vita ad una classe biblica dalla quale nacque, nel 1880, una vera e propria scuola di teologia. Egli spinse la chiesa del Lesotho e la SMEP a sostenere missioni da affidare a catechisti e pastori basotho. Alcuni di questi furono inviati nel 1875 ai Banyais del Mashonaland (ora Zimbabwe) e nel 1883 ai Barotsis, nello Zambesi (ora Zambia).

Si adoperò molto anche per lo sviluppo degli istituti scolastici, rafforzando la Scuola Normale di Morija e supportando la nascita di scuole professionali.

L'opera di Mabile fu rilevante anche a livello politico. Egli fu un importante consigliere per gli affari esteri del re Moshoeshoe I, il fondatore del moderno stato del Lesotho, e di suo figlio Letsie I. Questo aspetto e l'impegno nello studio della lingua sotho, basilare per le ricerche di natura etnografica e linguistica sui basotho, gli vennero pienamente riconosciuti a partire dalla prima biografia postuma realizzata nel 1898 dai suoi colleghi missionari François Coillard e Hermann Dieterlen. Proprio quest'ultimo sottolineò anche l'importanza della mediazione politica attuata da Mabile presso il governatorato della Colonia del Capo per la salvaguardia del diritto dei basotho ad una rappresentanza all'interno del sistema politico coloniale e al rispetto di alcune delle loro istanze di autonomia. Proprio questa azione gli valse la definizione di "ultimo missionario politico" nel Basutoland.

Le molteplici incombenze di cui Mabile si fece carico gli causarono diversi problemi di salute che lo costrinsero, a più riprese, a periodi di degenza. Un impegno che negli anni si fece ancor più gravoso se si considera che la stazione missionaria di Morija subì gravi danni e dovette essere ricostruita per ben tre volte tra il 1858 e il 1881. L'impegno profuso lo portò ad una progressiva debilitazione fisica che certamente contribuì alla prematura morte, causata da una peritonite che lo colpì nel 1894 a Morija.



Passaggio de la Fabie [Lataba]. Mr. Mrs. P. Berthoud e Miss J. Jacot nel novembre 1886 (USC Libraries)



Missionari F. Langhart, Dr G. Reutter e David Njebelo (Service Protestant de Mission-Défap, 1929)



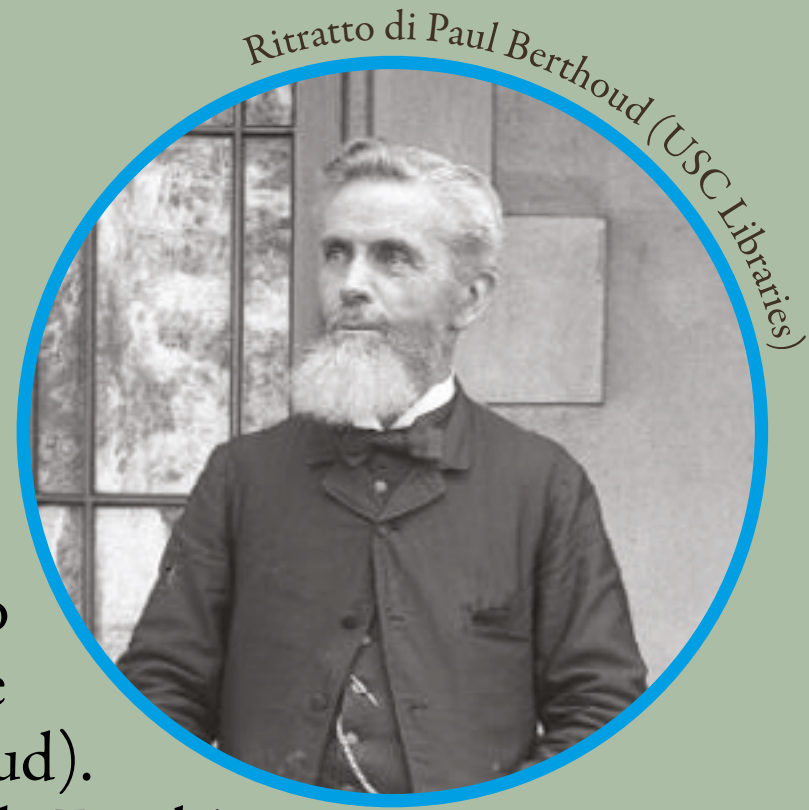
Primo ospedale in lamiera, casa amovibile (Service Protestant de Mission-Défap, 1902) [Fotografia di Georges Reutter]

Paul Berthoud (1847-1930)

Nato a Vallorbe nel 1847, nel Giura vodese, Paul Berthoud discendeva da una famiglia attiva nel protestantesimo riformato (suo padre Henri era pastore della Chiesa evangelica del Canton Vaud). Paul studiò teologia a Losanna presso la Facoltà della Chiesa libera vodese.

Nel 1869, finiti gli studi, propose al sinodo della Chiesa libera di costituire una missione operante all'estero. La proposta venne confermata da Ernest Creux, suo amico e futuro compagno di viaggio. Il sinodo inizialmente esitò: le collaborazioni con la missione di Parigi erano oramai consolidate e diversi svizzeri, come David Frédéric Ellenberger e Paul Germond, ne facevano parte. Ma lo scoppio della guerra franco-prussiana nel 1870 rese incerto il futuro della missione parigina. A Losanna venne così deciso, di comune accordo con Parigi, di dar credito a Berthoud e Creux. Dopo una formazione in Scozia per imparare le lingue e l'arte medica, i due partirono nel 1872 per il Lesotho (all'epoca Basutoland) accompagnati dalle rispettive mogli.

Viaggiavano e operavano sotto gli auspici della missione di Parigi, con l'obiettivo di sondare il terreno in vista della costituzione di una base missionaria vodese. Tale costituzione avvenne nel 1875, a distanza di due anni da un viaggio esplorativo compiuto con Alphonse Mabil-le (pure lui svizzero e al servizio di Parigi). Un viaggio che condusse Berthoud e Creux al nord del Transvaal (oggi Sudafrica), sulla catena montuosa chiamata Soutpansberg o anche Spelonken, dove vivevano i cosiddetti Magwamba – popolo conosciuto ai Sotho che erano in contatto con i missionari parigini – i quali sarebbero stati interessati ad accogliere una missione. Detto fatto, ottenute le dovute autorizzazioni, Berthoud e Creux diedero ufficialmente vita alla missione vodese fondando negli Spelonken la prima stazione diretta da Losanna e battezzata Valdezia in onore del Canton Vaud. Fino al 1880, Berthoud contribuì ad estendere il raggio d'azione della missione con la creazione di altre stazioni, come quella di Elim (1878). Venne imprigionato per qualche settimana nei pressi di Pretoria dal governo boero, assieme a Creux, con l'accusa di essere un missionario inglese non autorizzato (1876). Perse moglie e figli a causa delle malattie tropicali (1879) e fece poi ritorno in Svizzera, sostituito da suo fratello Henri (1880).

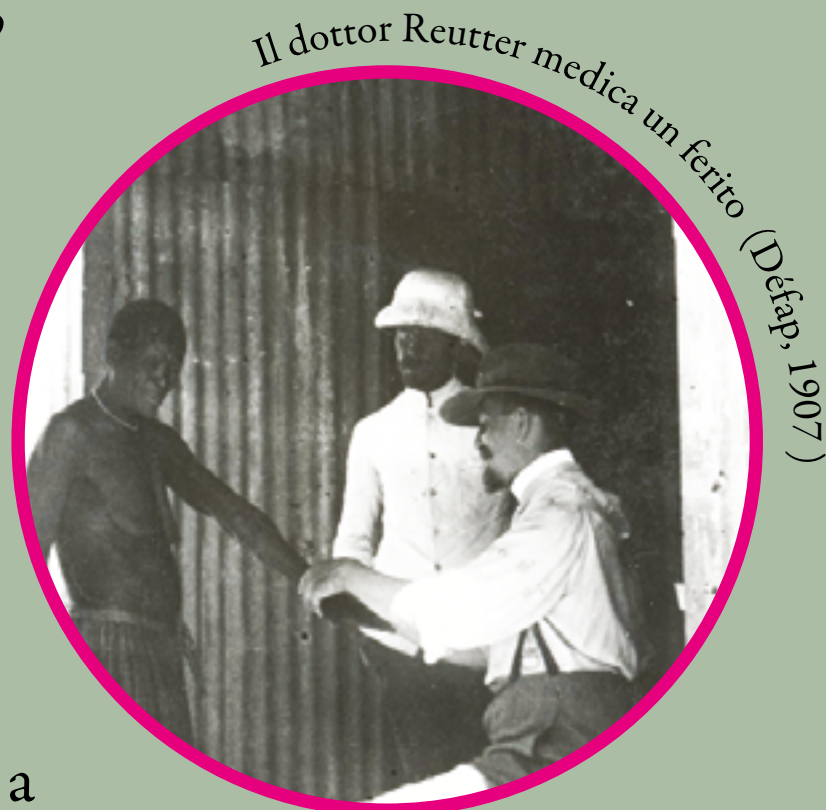


Ritratto di Paul Berthoud (USC Libraries)

Convolato a nuove nozze in patria, Berthoud rientrò a Valdezia nel 1884 e due anni più tardi si recò in Mozambico dove, dalle parti di Lourenço Marques (oggi Maputo), la missione vodese si stava sviluppando. Nonostante le guerre intestine e le pressioni coloniali, Berthoud contribuì, come dieci anni prima in Transvaal, ad accrescere le stazioni missionarie in terra mozambicana. Instaurò contatti epistolari con le società geografiche elvetiche, che, come quelle all'estero (Italia e Portogallo), diedero alle stampe molti dei suoi testi. La sua seconda moglie morì nel 1901 e, nove anni dopo, si sposò per la terza volta. Ritiratosi in pensione a Lourenço Marques, morirà nel 1930. Berthoud consacrò il resto della sua vita alla traduzione della Bibbia e allo studio delle lingue bantu, come lo tsonga e il ronga. Il profilo biografico di Paul Berthoud – redatto per lo più da missionari mostra una figura pionieristica, al servizio degli africani ed esente dall'affarismo mondano. Tuttavia, la vita di quest'uomo, importante tassello della storia missionaria europea, richiederebbe ulteriori ricerche sulla base delle fonti esistenti, che, a dispetto della loro abbondanza, restano attualmente poco studiate.

Georges Reutter (1875-1946)

Georges Reutter nacque nel 1875 a La Chaux-de-Fonds, sulle alture del massiccio giurassiano. Frequentò l'Accademia di Neuchâtel e nel 1894 ottenne un diploma di maturità federale. Avviò quindi un percorso universitario in medicina a Ginevra e a Losanna che gli conferì il titolo di dottore nel 1901. In questi anni partecipò alla sezione ginevrina della società Zofingia, un circolo associativo studentesco volto a promuovere il patriottismo e il liberalismo in seno alla Confederazione elvetica. La ricerca non ha ancora fatto luce sul percorso di fede di Reutter, né sui suoi passi di avvicinamento al mondo missionario. È però certo che nel 1902 Georges s'imbarcò con la moglie Marguerite, per conto della Società delle missioni evangeliche di Parigi alla volta dell'Africa. Destinazione: Barotseland (attuale provincia occidentale dello Zambia). In questo paese l'attività missionaria era fiorente da almeno un quindicennio.



Il dottor Reutter medica un ferito (Défap, 1907)

Ma le difficoltà lo erano altrettanto. Una di esse riguardava la sanità. Ed è proprio nel settore sanitario che Reutter si distinse. Stabilitosi a Sesheke, sulle rive dello Zambesi superiore, creò una stazione medica. Immediatamente si attivò nel combattere la malaria, problema molto sentito in quegli anni e giustamente associato alle punture di zanzara Anopheles. Reutter sfruttò il principio attivo del chinino – un estratto della corteccia dell'albero della china già noto per le sue virtù antimalariche – e ne diffuse l'uso a titolo preventivo. Promosse altresì alcuni “nuovi” concetti abitativi, come alloggi a pareti chiuse con zanzariere sulle porte e sulle finestre. Ma anche prefabbricati in lamiera, facilmente smontabili e rimontabili, che saranno usati come ospedali ambulanti. Stilò una serie di raccomandazioni igieniche – comprese le norme più basilari (proteggersi la testa dall'irradiazione solare) – che diffuse non soltanto nella missione operante lungo il fiume Zambesi, ma anche in Europa, dove, a seguito dei suoi appelli e dei suoi trattati, vennero raccolti fondi per sviluppare abitazioni missionarie salubri in Africa. Di tutta questa operatività, essenzialmente centrata sul benessere della missione stessa e delle azioni compiute relativamente alle popolazioni autoctone, si sa molto poco. Una ricerca in questo senso sarebbe molto utile. Reutter soggiornò in Africa in due momenti distinti. Il primo si situa fra il 1902 e il 1912. Il secondo, meno noto, parrebbe situarsi fra il 1924 e il 1930. Coltivò anche un profondo interesse per gli oggetti etnografici: è stato infatti uno dei principali donatori e venditori di collezioni africane ai Musei di etnografia di Ginevra e Neuchâtel (di quest'ultima città fu anche membro corrispondente della società geografica a partire dal 1905). Un'altra sua passione, coltivata con profitto, fu quella della fotografia: innumerevoli sono infatti i suoi scatti a Sesheke, Leauli, Séfula, Victoria Falls e altre località “missionarie” che fiancheggiavano il fiume Zambesi (scatti, spesso e volentieri, usati per produrre cartoline ufficiali della Missione di Parigi). Reutter morì in clinica a Losanna nel 1946, a poco più di settant'anni, stando ai necrologi, in seguito ad un incidente subito negli anni Trenta – in occasione di un congresso medico a Bruxelles – dal quale non si sarebbe più rimesso. Ciò non gli impedì, durante il secondo conflitto mondiale, di collaborare attivamente con la Croce Rossa di Ginevra.



Primi pazienti, Dr G. Reutter (Service Protestant de Mission-Défap, 1902)

otto
8 per
mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE



SOCIETÀ
GEOGRAFICA
ITALIANA

Fondazione
Centro
Culturale
Valdese



Pioniere in Africa australe

Il ruolo delle donne missionarie



Missionari S.M.S.P. "La vecchia generazione" insieme con i loro giovani colleghi, Cape Town, 1903 (USC Libraries)



Gruppo: S. P. Pons e moglie, Ad. Jalla e Emma Pons, Alce Jalla e Gio. Jalla, Anna e Margh. Turin (Archivio Fotografico Valdese)



Scuola di Kazungula. Foto di gruppo degli scolari della scuola missionaria di Kazungula. Al centro il pastore Luigi Jalla alla sua sinistra la moglie Maria Turin e in basso il figlio Edoardo (Archivio Fotografico Valdese, Fondo missionari)

Introduzione

La vita quotidiana e le responsabilità delle prime missionarie impegnate nell’Africa australe della seconda metà del XIX secolo permettono, attraverso lo studio delle corrispondenze, di delineare il complesso ruolo delle donne nel mondo protestante del tempo. Oltre ad accompagnare i mariti in missione, grazie al loro operato queste coraggiose “pioniere” apportarono un fondamentale contributo all’educazione e all’insegnamento, senza tralasciare la cura della salute e dell’igiene della comunità.

Eccellente la sintesi del celebre Edmondo De Amicis che, descrivendo i coniugi Weitzecker in partenza per l’Africa australe dalla stazione di Torre Pellice, esprime ammirazione nei confronti della loro vocazione, giacché marito e moglie sceglievano di dire addio alle mille cose care andando incontro «a una vita di privazioni, piena di difficoltà, di fatiche ingrati, di pericoli, in una terra quasi selvaggia, a una sterminata lontananza dal paese dov’erano nati e cresciuti, ed erano così tranquilli [...] col cuore lieto, non per altro che per andar a dire a gente sconosciuta, all’estremità d’un altro continente: “Siate onesti, amatevi, perdonate, pregate, sperate!” E mentre pensavo questo, e tacevamo tutti, essi guardavano le Alpi, disegnate in nero sul firmamento, vedendo forse col pensiero un altro orizzonte, una pianura sterminata dell’Africa»

Che la presenza delle donne nel contesto missionario fosse rilevante, nonostante la marginalizzazione del loro contributo nella letteratura, lo avevano ben presente anche alcuni missionari dell’epoca. Si pensi ad Augusto Coisson, che nel 1913 scrisse agli svizzeri - a nome della Conferenza dello Zambesi - quanto segue in merito alla partenza di sei missionari: «ecco dunque sei partenze dall’ultima conferenza cioè 12 missionari in meno, perché la moglie missionaria conta altrettanto

come collaboratrice allo Zambesi, e il suo lavoro non è sempre minimo, per cui sono dodici i missionari che ci hanno lasciati o che ci lasciano».

Andiamo alla scoperta delle vite di quattro missionarie (tre italiane e una svizzera) impegnate per conto della Société des missions évangéliques de Paris nell’Africa australe tra la fine dell’800 e l’inizio del ‘900.

Marie Turin Jalla

L’intensa e drammatica vita missionaria di Marie Turin si svolse tra le stazioni missionarie a sud dello Zambesi alla fine degli anni ’80 del XIX secolo. Prima di dedicarsi alla missione trascorse dal 1882 un periodo di formazione in Gran Bretagna, e nel 1886 sposò il noto missionario Luigi Jalla.

Per comprendere con quale vocazione ella svolse il suo lavoro, è opportuno ricordare le lettere che scrisse dopo essere rientrata in Europa nel 1897. Vi era tornata con il marito per affidare i figli ai parenti e sottrarli dunque ai pericoli derivanti dal clima dello Zambesi. Viaggiando da Boulawayo nel 1898, la donna esprime il senso di malinconia dovuto alla mancanza dei piccoli e, al contempo, non trasmette mai un’impressione di incertezza sulla sua permanenza in Africa: «Spesso durante il mio viaggio, ho pensato alla dolcezza che proverei a ricevere le loro carezze occupandomi di loro, ma mai ho avuto veramente il desiderio di averli con me adesso. Sento che stanno talmente meglio dove sono, al riparo da questa vita africana spesso piena di difficoltà e soprattutto al riparo dalla febbre e dal cattivo clima. È soprattutto la sera, al cader del giorno, quando il wagon (carro tirato dai buoi) va lentamente e che non si può far niente

se non pensare...alcune lacrime accompagnano i miei pensieri, ma questo non significa che mi rincresce di essere qui. Oh no. Siamo felici pensando al lavoro che ci aspetta, e ci preme di iniziarlo»

Nel 1899, poco prima di morire a seguito delle complicazioni causate dalla gravidanza, e dopo aver già patito per la morte prematura di quattro figli, annota in una lettera emblematica l’entusiasmo vissuto al ritorno dall’Europa del missionario Coillard, che portò con sé un nuovo folto gruppo di missionari. Marie Turin vide nell’arrivo del «grosso rinforzo» il segno del possibile «inizio di un’era nuova, in cui i ba-Rotsi, meglio istruiti, meglio seguiti, potranno fare un grande passo avanti verso il regno di Dio»

Emma Pons Jalla

Originaria di Guastalla e trasferitasi con la famiglia in diverse città, Emma Pons studiò per diventare insegnante al Pensionnat di Torre Pellice e incontrò presto il pastore Adolfo Jalla, che divenne il suo fidanzato. Prima di partire per l’Africa, si spostò in Scozia per seguire un corso di medicina e perfezionare il suo inglese.

Giunta nello Zambesi, il nuovo mondo che le si palesò davanti la colpì dal primo giorno al punto da scrivere di amare gli abitanti e di essere felice di esservi giunta più di quanto pensasse, «su questa terra che diventa la mia seconda patria».

Le difficoltà tuttavia non tardarono a manifestarsi, sia per quanto concerne gli altalenanti rapporti con il re Lewanika, il quale in certi periodi «per delle questioni materiali» minacciò spesso l’ambiente missionario costringendo tutti a vivere in uno stato di angoscia

che la donna paragonò all’avere «una spada di Damocle sospesa al di sopra delle nostre teste», sia per questioni relative alle criticità ambientali della regione e, in particolare, al macigno della febbre che non risparmiò nemmeno la stessa missionaria, che la definì una «visitatrice importuna», violenta soprattutto durante la stagione delle piogge. Un terribile attacco di febbre colse la donna proprio in occasione di una memorabile inondazione, durante la quale scrisse che «l’acqua ci circonda da ogni parte e la nostra stazione è trasformata in un isolotto», una prigioniera inaspettata da cui li trasse in salvo proprio il re donando loro un canotto. Queste erano le non poche difficoltà che caratterizzavano la vita quotidiana nello Zambesi.

A quelle complessità si affianca la densità di impegni che contraddistingue la quotidianità delle missioni. «Il mio tempo è molto pieno» – racconta la missionaria – «Ho due ore a scuola ogni mattina, poi il cucito nel pomeriggio con le ragazzine, le visite da fare e da ricevere. Oltre a ciò le donne che lavorano da sorvegliare, il giardino da seminare o dissodare, i miei fiori, i miei rammenti, la mia corrispondenza».

L’inarrestabile volontà di svolgere il proprio compito spinse Emma Pons a concentrarsi sulla causa anche di ritorno in Europa, quando a partire dal 1900 in Italia scrisse articoli e tenne conferenze sull’opera missionaria. Nel 1902 accompagnò addirittura, assieme al marito, il re Lewanika a Londra, prima d’esser vinta dalla malattia che le impedì di tornare nello Zambesi. Particolarmente toccante è la lettera di uno zambesiano di nome Samuele, che pregando perché Dio guarisse «la nostra madre» sembrava consapevole del fatto che la malattia potesse derivare anche dal suo grande impegno per la missione: «è per causa nostra che le è venuta, quando si stancava di istruirci, perché lavorava molto per noi».



Miss Kiener all'entrata della sua abitazione (USC Libraries)

Interno dell'abitazione di Miss Kiener (USC Libraries)

Elise Kiener

Quando nel 1890 Elise Kiener abbandonò l'Europa per la regione dello Zambesi, agì assumendosi tutte le responsabilità del caso. In effetti i medici, preoccupati per il suo stato di salute, si erano pronunciati contro la partenza della missionaria. Già questo dato lascia intendere quanto la dedizione alla causa prendesse il sopravvento sulle difficoltà dovute ai malesseri fisici e, più in generale, sulle criticità di un viaggio tra i più rischiosi, giacché – come scrive il missionario Joste Bouchet nel necrologio della Kiener - «Giungere nello Zambesi era un affare davanti al quale anche gli uomini abituati alle spedizioni lontane esitavano».

Nata il 17 maggio 1853 a Tavannes, in Svizzera, esercitò la professione di insegnante nel cantone di Neuchâtel dal 1872 al 1889. Elise partì a 37 anni alla volta dell'Africa australe, tornando in Europa solo per due congedi tra il 1898 e il 1901 e tra il 1909 e il 1910. Ha esercitato il suo «umile e fedele apostolato» nella stazione di Séfula, a Kazungula, a Léaluyi e negli ultimi anni presso Mabumbu, quando molti dei missionari della Société des missions évangéliques de Paris vennero chiamati al fronte per la Grande Guerra.

Negli ultimi anni della sua vita, la donna amava raccontare di quando iniziò a lavorare a Séfula, appena giunta in quel mondo così diverso dalle valli svizzere. Abitava «in una capanna senza porta e senza finestra, tranne delle piccole aperture, quando la stazione era il riparo favorito dei serpenti e dei leopardi. Quante volte uscì di notte



Ritratto di Miss Elise Kiener (USC Libraries)

per illuminare con la sua lampada l'altro valente missionario, Waddell, il quale cercava di uccidere a colpi di fucile i leopardi che si avvicinavano per uccidere i polli»

Nei confronti degli indigeni, la missionaria coniugò l'amore profondo per l'opera di evangelizzazione con una severità «che qualcuno trovò spesso eccessiva». Come insegnante ha visto crescere un numero notevole di studenti, alcuni dei quali divennero membri attivi nell'organizzazione del territorio della regione. Riuscì, spesso, a cambiare il volto delle comunità ove si trovò a lavorare. Come riporta il missionario Bouchet, ad esempio, la stazione di «Mabumbu subì, durante il suo ministero, una vera e propria trasformazione. Ad oggi, laggiù, vi è un gruppo di cristiani seri e zelanti, seppur esigui da un punto di vista numerico. Dio voglia che noi non li abbandoneremo troppo a lungo e che la loro vita non sia un domani compromessa». Queste ultime preoccupazioni di Bouchet sorgono alla luce della sopravvenuta morte della Kiener, evento che destò lo sconforto di tutta la comunità, emblematicamente sintetizzato dal missionario, quando si interroga su chi riuscirà davvero a rimpiazzarla con lo stesso valore.

Contenuti multimediali

per accedere alla Story map
inquadra il qr code



Ritratto dei missionari della Société des missions évangéliques de Paris in Lesotho: Louis Jalla, Alfred Coisson, Eduard, Mrs Louis Jalla, François Coillard, Mrs Coisson, Valdo, Mafaya, con Alfred Bertrand (USC Libraries)

Enrichetta Margherita Nisbet Coisson (Maggie)

Figlia della prima missionaria valdese Lidia Lantaret e di Henry Nisbet, missionario scozzese della Missionary Society di Londra, nacque il 16 marzo 1871 nell'arcipelago delle Samoa, isola di Upolu. Tornata in Italia nel 1876 per la morte del padre, presto perse anche la madre. Frequentò la Scuola Superiore Femminile a Torre Pellice e perfezionò la sua formazione in Gran Bretagna. Nel 1897 sposò Augusto Coisson, e i due partirono il 5 di marzo per lo Zambesi.



Enrichetta Margherita Nisbet Coisson (Archivio Fotografico Valdese)

Da due diari di viaggio realizzati a posteriori dai missionari emergono le difficoltà del viaggio verso le stazioni di destinazione. Giunti nel deserto del Kalaari, ad esempio, morirono alcuni buoi, si spezzarono i timoni dei carri e le vettovglie iniziarono a scarseggiare. La lunga traversata si concluse il 28 giugno 1898, quando i coniugi arrivarono a Kazungula, ove stettero fino alla fine di settembre del 1899 per poi trasferirsi nella nuova stazione missionaria di Old Drift, presso le Cascate Vittoria. Lì rimasero fino al 1906, quando si trasferirono dapprima a Mabumbu e in seguito a Séfula.

Gli scritti della Nisbet trasportano il lettore nell'inquietudine della vita missionaria. Ella racconta delle febbri causate dalle zanzare, dei rischi corsi con un branco di leoni, o con «un grosso ippopotamo che si è messo a seguirci aprendo la sua grande bocca», di un velenoso serpente lungo due metri e quaranta che un giorno si avvicinò pericolosamente alla terrazza dove si trovava con i suoi bambini. In più v'erano le difficoltà dovute all'assenza prolungata del marito in alcuni periodi, quando la donna svolgeva tutta una serie di compiti al di là del mantenimento della famiglia.

La Nisbet, infatti, teneva lezioni a una giovane ragazza africana ed era docente anche alla «scuola serale per i ragazzi impiegati nei negozi». Con il marito lontano, inoltre, doveva occuparsi del culto della domenica mattina. Nel 1905 la donna scrisse che i coniugi avevano cinque ragazzi africani affidati loro cui «bisognava fare lezione al mattino e dare un'ora di inglese il pomeriggio». In più, Margherita accompagnò il marito persino in Svizzera in una tournée relativa al mondo missionario che la interessò «sia per vedere questo bel paese sia per conoscere dei buoni amici delle Missioni». In quell'occasione



Enrichetta Margherita Nisbet Coisson con il fratello James e la zia Adèle Lantaret (Archivio Fotografico Valdese)

le fu chiesto di parlare durante le riunioni e, seppur con qualche iniziale titubanza, prese coraggio e si espresse pubblicamente affrontando la timidezza: «Cosa ho detto non lo ricordo, ma una volta sulla pedana le parole sono venute».

Il profilo di Margherita Nisbet testimonia emblematicamente il ruolo complesso svolto dalla moglie di un missionario. Pur non avendo un compito riconosciuto dalla Société des missions évangéliques de Paris, occupava una posizione primaria importanza nella conduzione della complessa macchina operativa della stazione missionaria.



SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA

Fondazione Centro Culturale Valdese

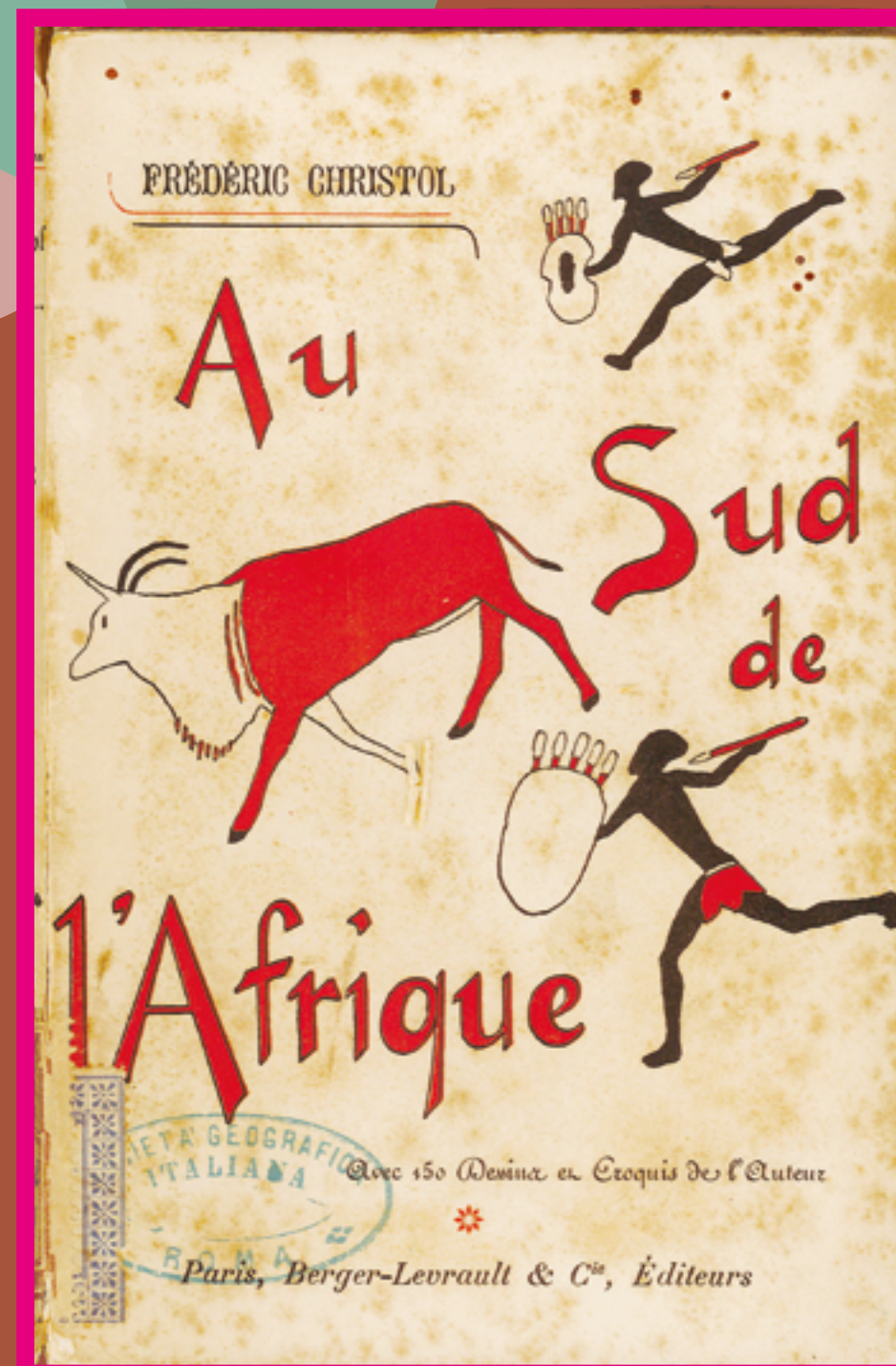


Le missioni e la scienza

La società europea ottocentesca incontra l'Africa australe

La maggior parte degli uomini e delle donne che si unirono alle missioni evangeliche in Africa australe lasciarono per sempre l'Europa o comunque trascorsero diversi decenni nel continente africano dedicandosi totalmente alla cura della missione. Tuttavia, la lente attraverso cui missionari e missionarie giudicavano la politica, lo spazio e le società alle quali si avvicinavano era quella plasmata dalla cultura europea ottocentesca, caratteristica dell'ambiente dove erano cresciuti e si erano formati. Questo, oltre ad influenzare l'approccio evangelistico e l'incontro con le popolazioni in terra di missione - spesso nel tentativo di introdurre uno stile di vita conforme alla religiosità, agli usi e ai costumi occidentali - determinò anche la persistenza dell'attitudine ad una lettura critica e scientifica del territorio. Tale propensione, frutto della crescente fiducia nella ricerca scientifica e nelle sue applicazioni pratiche, si espresse in numerosi studi e pubblicazioni che spaziavano nei vari campi delle scienze a seconda delle competenze e della curiosità di ciascun missionario. Gli studi prodotti, tra i primi ad analizzare fenomeni e processi naturali in terre poco conosciute come il Lesotho, permisero di porre le basi per il futuro sviluppo delle scienze in Africa australe. In particolare, esamineremo due fra i molti esempi nei quali missione evangelica e indagine scientifica si fusero, coesistendo nella medesima personalità.

Frédéric Christol (1850-1933)



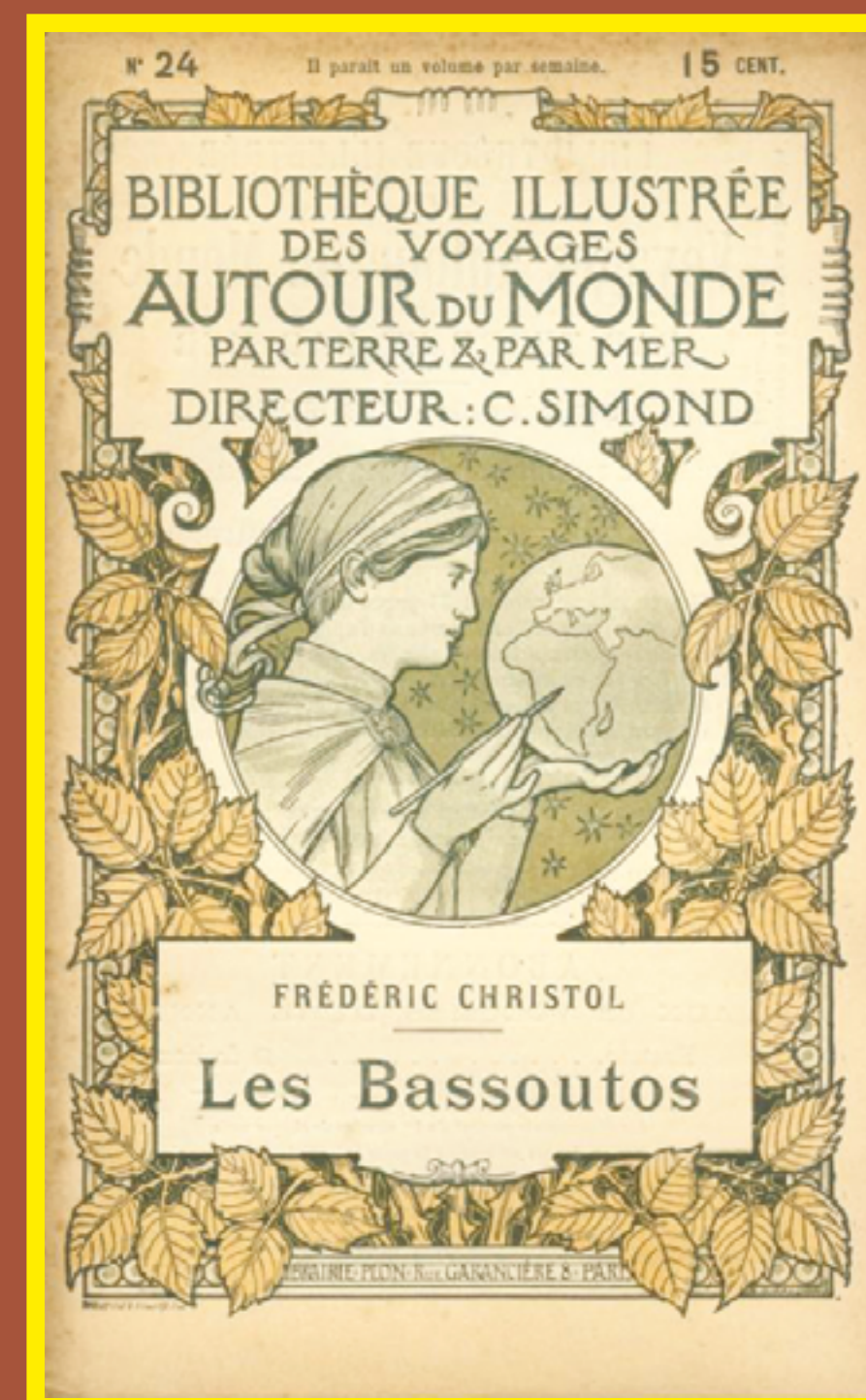
Frédéric Christol, *Au sud de l'Afrique*, Paris: Nancy, Berger-Levrault, 1897

Arte e ricerca etnografica per osservare, comprendere e descrivere. Nato nella capitale francese, dopo il ciclo di studi Christol decise di intraprendere la formazione artistica di livello accademico iscrivendosi all'Ecole des Beaux-Arts di Parigi. Tuttavia, dando seguito alla vocazione missionaria, partì nel 1882 per l'Africa con la Mission Populaire Evangélique. Arrivò in Lesotho, dove lavorò per la Società delle Missioni Evangeliche di Parigi (SMEP), fu attivo a Maphutseng dal 1885 al 1887 e poi a Hermon, sul fiume Caledon vicino a Wepener, fino al suo ritiro nel 1908. Oltre alla predicazione dedicò molto tempo allo studio etnografico delle popolazioni e, sfruttando la sua propensione artistica, realizzò disegni cogliendo aspetti della vita dei Boscimani e dei Basuto (molti dei quali servirono da illustrazione agli studi pubblicati da altri missionari).

Inoltre, nel 1892 ricevette una medaglia d'oro alla Kimberley Exhibition per la sua collezione di oggetti africani.

Tra il 1907 e il 1908, con l'aiuto di sua moglie Jenny Palmer, raccolse circa 130 piante nella parte meridionale delle pianure del Lesotho, un'area dove non erano ancora stati realizzati erbari. I suoi esemplari, per alcuni dei quali era riuscito anche ad associare la rispettiva nomenclatura in lingua sesotho, furono inviati a Parigi.

Christol e la sua famiglia tornarono in Francia nel 1908 e si stabilirono a Pantin. Qui continuò la sua opera di predicazione e si dedicò alla scrittura sulla base degli appunti e delle riflessioni maturate durante gli anni della missione. Da questo lavoro emersero ben nove libri e diversi articoli, sempre accompagnati da numerose illustrazioni da lui stesso realizzate.



Frédéric Christol, *Les Bassoutos*, Paris, Plon E., Nourrit et Cie, 1898



Frédéric Christol e sua moglie Jenny Palmer nel 1892 (da bib-bibliothèque.fr)

Fra i più degni di nota si può certamente considerare *Au sud de l'Afrique*, pubblicato a Parigi nel 1897, contenente 150 illustrazioni e uno studio etnografico sugli usi e sui costumi Basuto e Boscimani, oltre che annotazioni sulla vita missionaria in Africa australe. Altre importanti opere che fecero conoscere all'Europa le tradizioni e la cultura delle popolazioni dell'Africa del Sud e in particolare del Lesotho sono *Les Bassoutos* (1898), e *L'Art dans l'Afrique australe: impressions et souvenirs de mission* (1911).

Frédéric Christol, *Les Bassoutos*, Paris, Plon E., Nourrit et Cie, 1898

Anna Busch (1859-1945)

Insegnante e collezionista di piante. Altra testimonianza dell'interesse per l'approfondimento delle scienze, ci proviene da Anna Busch. Nata il 31 maggio 1859, ricevette la propria formazione scolastica a Parigi presso la SMEP. Nel novembre 1877 partì per il Lesotho accompagnando il Rev. E. Ellenberger per dedicarsi all'insegnamento nella Scuola Normale per ragazze di Thaba-Bosiu (nel Lesotho).

Nel 1878 convolò a nozze con il missionario, ed esperto linguista, Hermann Dieterlen (1850-1933) stabilendosi ad Hermon dove egli era a capo della stazione missionaria. Si trasferirono successivamente a Morija nel maggio 1887, poi a Leribe nel gennaio 1895, e infine al Botsabelo Leper Settlement a Likhoele nel 1913. Tornarono in Francia a Strasburgo nel 1919. Anna vi rimase fino alla morte del marito. A seguito dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale si trasferì a La Force, dove morì nel 1945.

A Leribe Anna manifestò un particolare interesse per la flora locale dando spazio alla passione per la botanica viva sin dai tempi dei suoi studi parigini. Decise così di iniziare la raccolta sistematica di esemplari in un erbario, collezionandone una grande quantità in particolare sull'altopiano di Leribe e nella pianura sottostante grazie anche al contributo del marito. Alcune delle piante raccolte, circa 1.380 pezzi, sono attualmente conservate nel Museo Sudafricano di Città del Capo identificate dal professor C. Flahaut. Una parte della collezione arrivò nel 1906 al museo, poi ampliata nel 1908 con altri 150 esemplari, che vennero ulteriormente incrementati nel 1909, 1911 e 1912. La conoscenza della lingua sesotho permise alla Busch di ricavare i nomi vernacolari degli esemplari così come le informazioni etnobotaniche sui loro usi rituali, medicinali e commerciali. Alla fine del 1911 aveva contribuito alla nomenclatura di circa 650 piante che vennero inserite nella quarta edizione del dizionario sesotho-inglese di A. Mabile, curata da suo marito. Nel 1913 il botanico E.P. Phillips visitò l'altopiano di Leribe e nel 1917 pubblicò negli "Annals of the South African Museum" l'articolo dal titolo A contribution to the flora of the Leribe plateau and environs: with a discussion on the relationships of the floras of Basutoland, the Kalahari, and the South-eastern regions, basato in gran parte sulle collezioni di Anna Busch. Lasciando il Lesotho nel 1919, Anna destinò la sua intera collezione all'erbario governativo di Pretoria. Poiché raccolse molti duplicati, i suoi esemplari si trovano anche al Museo Sudafricano, a Maseru, a Strasburgo, a Parigi, ai Kew Gardens e altrove. Come riconoscimento al suo grande contributo a diverse specie di fanerogame, il botanico Phillips assegnò in suo onore i nomi scientifici: *Euryops annae* e *Lotononis dieterleniae*.



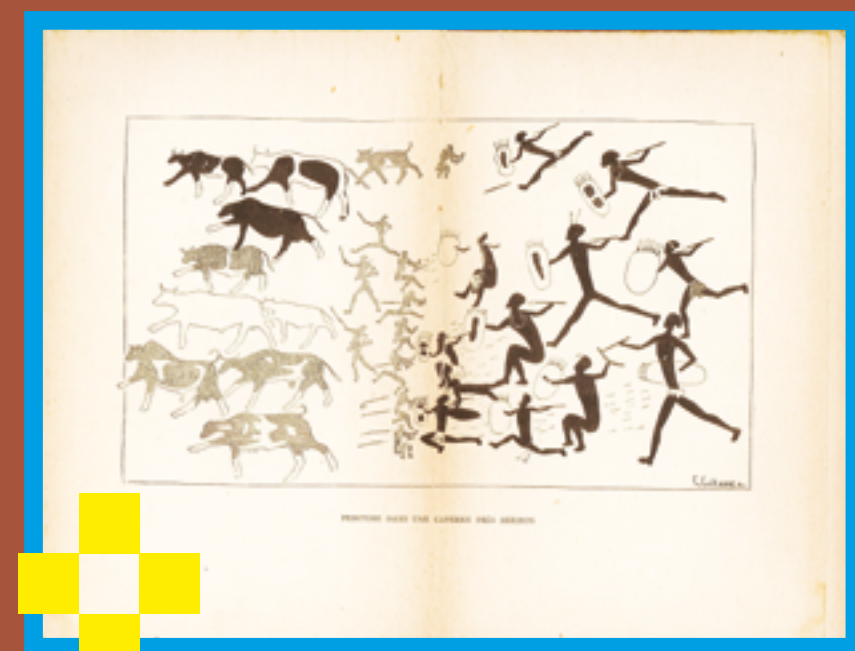
Il signore e la signora H. Dieterlen e i loro figli Georges, Céleste e Robert - L. Langlois (da bib-bibliothèque.fr)

Euryops annae E. Phillips. Piccolo arbusto facile da coltivare, con fiori gialli brillanti durante la fine dell'estate e l'autunno. *Euryops* deriva dalla parola greca, *curys*, che significa grande o largo e *ops*, occhio o viso. *Euryops annae* commemora Anna Dieterlen, nata Busch (1859-1945). Il botanico E.P. Phillips rese omaggio al suo "instancabile zelo ed energia nel contribuire alla nostra conoscenza della flora di Leribe" in un articolo pubblicato negli Annals of the South African Museum del 1917.



Alfred Casalis, Il signore e la signora Hermann Dieterlen, 1889/1906 (da bib-bibliothèque.fr)

Alcune pagine del libro *Au Sud de l'Afrique*

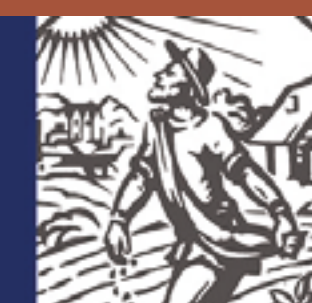


otto
8per
mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE



SOCIETÀ
GEOGRAFICA
ITALIANA

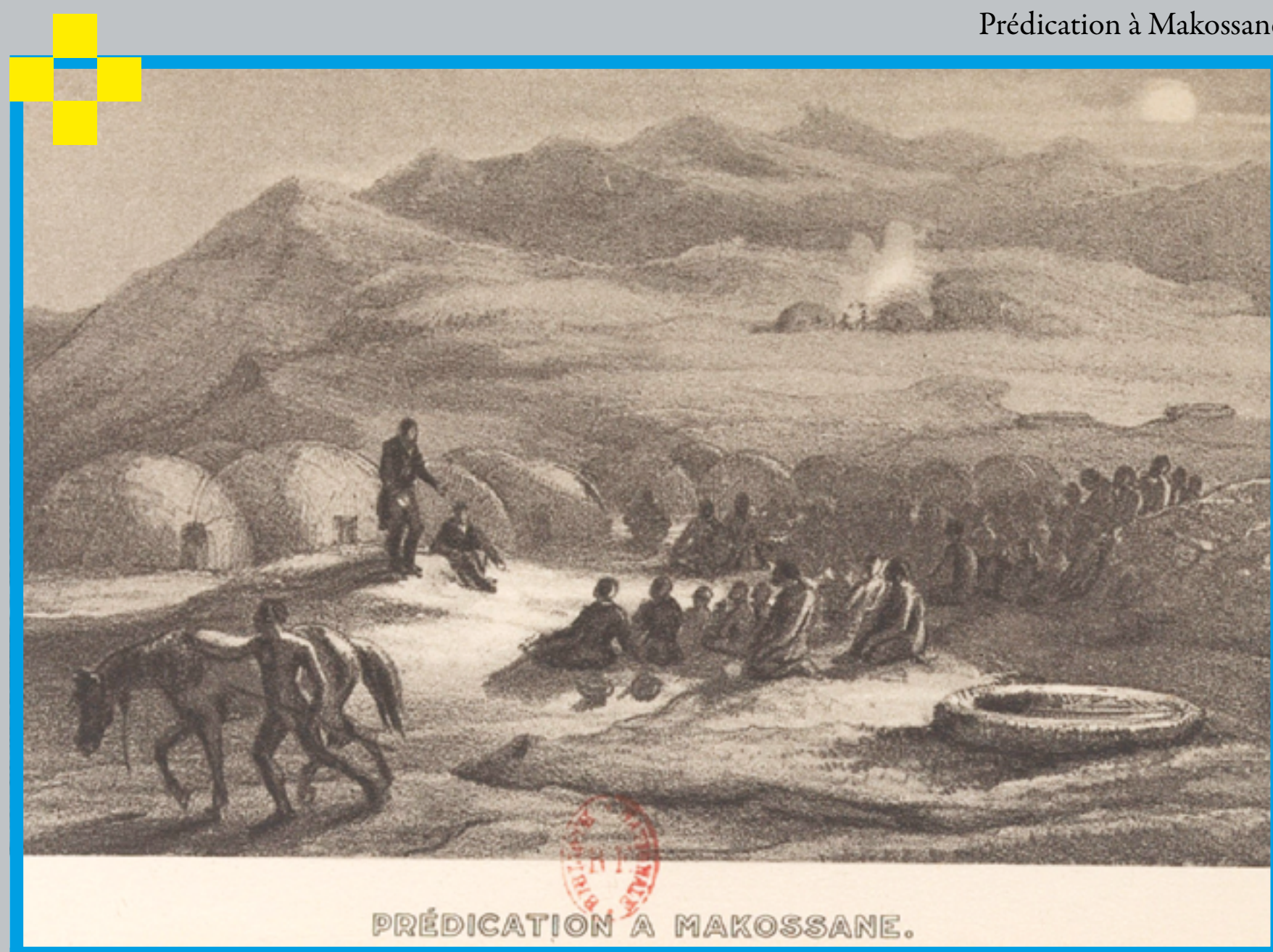
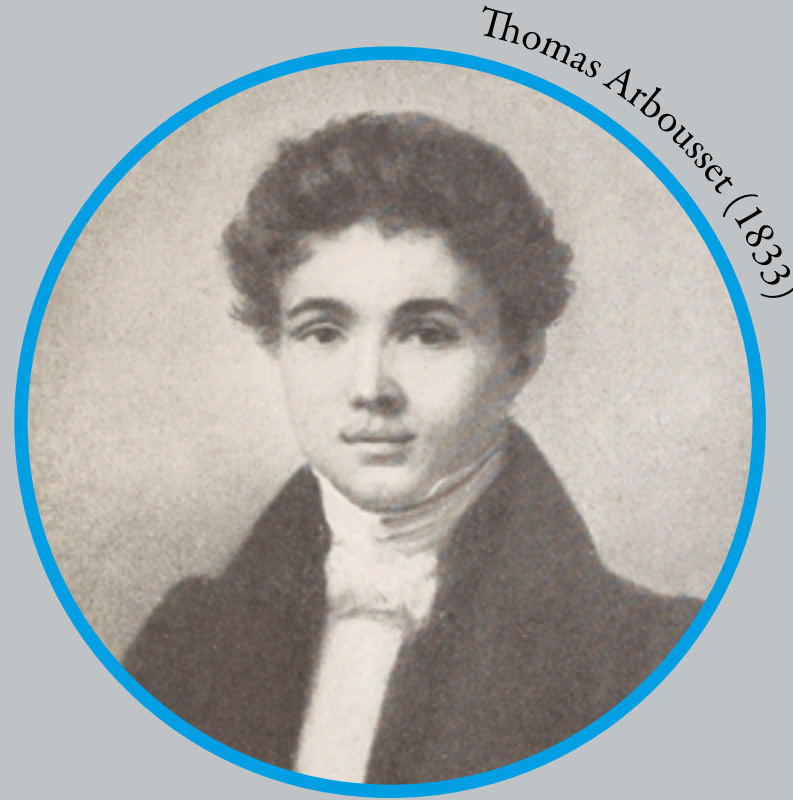
Fondazione
Centro
Culturale
Valdese



Tra le vette del Lesotho con il missionario Thomas Arbousset (1810-1877)

Estratti di un'avventura

La storia di Thomas Arbousset è quella di un pioniere dell'esplorazione europea nell'Africa australe, dell'avventuriero oltre che del missionario, dell'interesse per i confini del mondo che travalica l'esclusiva finalità evangelizzatrice. Il suo contributo è emblematico della poliedricità caratterizzante i ritratti dei missionari impegnati nel continente africano, che si avvicinavano a un mondo lontano e semisconosciuto con gli strumenti acquisiti attraverso una formazione multidisciplinare, scientifica, umanistica, linguistica. Le scoperte geografiche del francese rappresentano, secondo Theophile Jousse, l'inizio della cosiddetta «Età d'oro» della Missione del Lesotho che, a partire dall'arrivo dei primi pionieri, fu caratterizzata da un periodo di armonia tra missionari e indigeni, uniti da un accordo di natura politico-religiosa, che durò fin quasi alla metà del XIX secolo.



Prédication à Makossane



L'Antilope Bubale

rifugio moltissime specie di uccelli. Questo habitat si rivelava particolarmente ospitale grazie al clima sano e all'abbondanza delle acque. Salendo di quota Arbousset osservò la progressiva scomparsa della vegetazione sino alla «regione superiore», ove l'ambiente di vetta era caratterizzato da «arenaria granulata, friabile, d'un grigio sporco che contribuisce a conferire alla catena la tinta bluastra che le ha valso il suo particolare toponimo. A quelle quote la neve ricopre la montagna dal mese di maggio al mese di agosto d'ogni anno, mentre da ottobre a marzo imperversano abbondanti piogge. Ben diverso era il ritratto ambientale dei versanti orientali della catena, lunghi pendii che si sdraiano fin sulle rive dell'Oceano Indiano, esposti a un clima più clemente e per questo rifugio privilegiato di bufali, giraffe ed elefanti.



Carte pour servir à l'intelligence de la Relation d'un voyage d'exploration au nord-est de la Colonie du Cap de Bonne-Espérance, [1931]

Dall'Europa alle remote Montagne Blu

«Noi l'abbiamo visto all'opera come esploratore e come ministro della Parola, e siamo certi di poter affermare che Thomas Arbousset può essere considerato uno dei più grandi, se non il più grande missionario dell'Africa Australe».

Così il missionario Jousse descrive la figura di Arbousset, pioniere nell'evangelizzazione e - come scopriremo - nell'esplorazione del regno del Basutoland, l'odierno stato del Lesotho. Arbousset capì a 15 anni che da grande avrebbe fatto il missionario, e quattro anni dopo entrò nella Scuola delle Missioni della *Société des missions évangéliques de Paris* (SMEP) per intraprendere un

percorso formativo mirato all'evangelizzazione di terre lontane e sconosciute. Consacrato nel 1832, fu inviato dalla SMEP in Africa Australe nel 1833, in compagnia di Eugène Casalis e Constant Gosselin, con i quali scandirà la storia delle prime pionieristiche missioni nella terra dei Bassouto. La sua esperienza missionaria lo vide protagonista in Africa sino al 1860, quando abbandonò il continente per trasferirsi in mezzo all'Oceano Pacifico, sull'isola di Tahiti. Quella di Arbousset non è solo la storia di uno dei primi missionari cristiani in una landa dell'Africa australe ignota agli europei, ma è altresì il racconto di un'esplorazione a tutti gli effetti, di un percorso tra popoli e ambienti fino a quel tempo ignoti alle narrazioni di viaggio del Vecchio Mondo. E di quei territori remoti il missionario appuntò dettagliati ritratti in compagnia del collega François Daumas, nel 1836, suggellando una pagina straordinaria nella storia esplorativa del Lesotho. I due si diressero verso la zona nord orientale della Colonia del Capo al cospetto delle «Montagne Blu, che mai erano state calpestate dai piedi d'alcun europeo». Giunti dinanzi alla vastità delle catene montuose nord orientali, Arbousset descrisse con stupore l'immensità dei sistemi montuosi che si svelarono ai suoi occhi:

«V'era un mondo di montagne sovrapposte le une alle altre in una mirabile confusione, e pareva che s'innalzassero e si allontanassero da noi mano a mano che ci avvicinavamo. Quando credevamo di salire, in realtà non facevamo altro che aggirare un picco o barcamenarci faticosamente intorno a un anello. Ancora nuovi gruppi montuosi, nuovi precipizi, nuove gole senza fine.»



Esplorando i «Maloutis» Entusiasmi e inquietudini di un giovane viaggiatore

Lo sguardo di Arbousset non trascurava nessun elemento del paesaggio circostante. Al principio di una giornata d'esplorazione, il missionario fu catturato dalle particolarissime formazioni rocciose presenti nella zona delle Montagne Blu. Si impressionò, in particolare, dinanzi a una «catena di rocce tanto diritta e regolarmente tagliata da sembrare, da lontano, una fortificazione», mentre un po' più lontano altre «rocce si ergevano qua e là come torri naturali»; e ancora, si sorprese della spettacolare forma della Roccia di Lefiking, caratterizzata da un incavo immenso e riparato che costituiva un rifugio naturale per i viaggiatori che peregrinando in zona si fossero trovati in situazioni di difficoltà.

Bastò poco, tuttavia, a far sì che la disposizione d'animo del viaggiatore passasse dalla meraviglia data dalla contemplazione alla più pura inquietudine. Nel corso della salita, s'imbatté nella tomba di un viaggiatore «morto probabilmente di fame o di fatica», e a nulla valsero le domande poste alle guide sul destino particolare di quell'uomo sconosciuto. Si limitarono a riferirgli che il suo cammino si era interrotto in quel punto preciso, ma imbattersi nella storia di un esploratore che cedette alle difficoltà della traversata, in un momento nel quale Arbousset si sentiva sopraffatto dalla stanchezza, non giovò al morale del missionario.

Lo spaesamento di Arbousset e delle guide fu acuito dalle voci su presunte tribù cannibali dislocate nelle vicinanze, un aspetto che tormentò il viaggiatore più volte nel corso della traversata e che rimanda a un più ampio *topos* odeporico sulla paura dell'alterità. A rafforzare la dimensione esplorativa del viaggio, contribuì la scoperta che la catena percorsa era chiamata *Maloutis* dagli indigeni, vale a dire “picchi montuosi”, indice della spigolosa morfologia di quelle vette che si discostava rispetto «alle altre montagne dell'Africa Meridionale, che spiccano per le sommità piatte, a forma di tavolo». E ancora, a proposito delle lunghe valli osservate, l'esploratore scrisse che erano abitate da «una moltitudine di animali selvaggi che si moltiplicano senza mai emigrare, benché siano esposti alle trappole degli indigeni e agli attacchi di leoni, iene e pantere», mentre nei boschi trovavano

Jubilé Centenaire de la Mission du Lessouto
1833-1933

THOMAS ARBOUSSET

Voyage d'exploration aux Montagnes Bleues

DÉCOUVERTE DU MONT-AUX-SOURCES

Mars-Mai 1836

Extraits rassemblés par G. Atger

Société des Missions Évangéliques
102, Boulevard Arago, Paris XIV^e



Mont Aux Sources, Ph. Paul Godard (<https://www.paulgodard.com>)



Malutis from near Ficksburg, Willem Hermanus Coetzer, 1900-1983 (<https://www.bonhams.com/auctions/18788/lot/34/>)

Lessouto, Echelle 1:3.000.000, 1931

«Le Mont-aux-sources» Una scoperta geografica

«Oltre al desiderio di visitare le tribù selvagge che abitano le Montagne Blu e di annunciare loro il Vangelo, uno dei principali obiettivi della nostra spedizione era di esplorare e riconoscere le sorgenti di alcuni dei principali fiumi dell’Africa Meridionale»

Dalle parole introduttive del capitolo dedicato al Mont aux Sources nel volume *Voyage d’exploration aux Montagnes Bleues*, è possibile constatare il peso della componente esplorativa nel viaggio del missionario. Conscio della complessità delle sue ambizioni di scoperta, Arbousset risulta informato sullo stato dell’arte delle conoscenze geografiche relative ai grandi fiumi australi. Già da prima della loro partenza gli europei sapevano che il fiume Calédon, l’Orange e il Namagari «si originavano nelle Montagne Blu, ma fin qui e non oltre arrivano le conoscenze dei geografi su un tema che è il caso di considerare rilevante nel quadro del progresso delle scienze». In effetti, come sottolinea nuovamente l’esploratore, «Mai alcun viaggiatore europeo giunse alle sorgenti di questi fiumi, e di conseguenza non è stato possibile assegnar loro un posto preciso». Nel corso della traversata Arbousset, che non smise mai di evidenziare il contributo straordinario offerto dalle guide indigene, poté assicurarsi che quei fiumi e qualche altro corso d’acqua minore sorgevano da una montagna nota alle popolazioni come *Pofung* (letteralmente “all’alce”), in riferimento alla caccia all’alce che i locali svolgevano alle sue pendici. Il francese e i suoi compagni scelsero di ribattezzarla con il toponimo *Mont Aux Sources*, e fu sotto questo nome che la scoperta della montagna venne segnalata alla Società Geografica di Parigi, che prontamente «ne conservò la menzione nei suoi Archivi». Arbousset era emozionato all’idea che la «scienza geografica» potesse arricchirsi grazie al contributo di una sua spedizione, che tutte le fatiche patite potessero condurre a un punto di svolta di una «questione che, fino a oggi, era rimasta senza soluzione». Il missionario offrì un quadro sommario della montagna: estesa in direzione est-ovest, localizzata all’estremità settentrionale della catena delle Montagne Blu, di cui costituisce una delle più alte vette. Per quel che concerne l’altitudine, «essa non deve essere inferiore ai diecimila piedi britannici». L’ipotesi di Arbousset si rivelò esatta, giacché la vetta raggiunge i 3282 metri d’altezza, corrispondenti a ben 10768 piedi.

Egli annotò che il fiume Calédon, così battezzato «dal nome del precedente governatore della Colonia del Capo, lord Calédon» e noto agli indigeni come *Mogokare*, sorgeva dal versante occidentale della montagna e vantava un volume d’acqua che poteva divenire pericolosa a seconda del quantitativo d’apporto annuale di piogge e nevi. Ne descrisse portata e profondità, oltre agli affluenti minori che ne intercettano il corso, fino a lambire la stazione missionaria Thaba Bossiou dove il missionario giunse nel 1833 in compagnia di Casalis e Gosselin. Relativamente al fiume Orange, osservò che il suo corso partiva dal versante meridionale e che sorgeva da «terra ribollente», non tardando ad acquisire quella particolare colorazione che nel linguaggio séchuana viene reso con il toponimo *noka-unchu* (letteralmente, *Fiume nero*). Il colore arancio delle sue acque, ravvisabile al di sotto del 30° parallelo, spinse un colonnello olandese di nome Robert Jacob Gordon ad assegnargli l’odierno toponimo. I nomi dei primi europei giunti sulle sponde del fiume sono ad oggi ignoti, ma furono proprio gli olandesi a perfezionarne la scoperta a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. Lungo il suo corso, più a valle, il fiume è raggiunto dal Calédon che rappresenta il primo dei suoi affluenti. Ed esattamente «come il Calédon» - annota Arbousset - «è soggetto a delle piene periodiche che si rinnovano tre o quattro volte tra novembre e aprile; la prima piena dura solitamente dai dieci ai dodici giorni; le due o tre seguenti dalle cinque alle sei settimane. Queste piene ritardano, spesso, i viaggiatori che devono traversare il fiume e sorprendono qualche volta quelli che tentano di guardarlo da una sponda a un’altra». Infine l’esploratore descrisse l’ultimo dei fiumi maggiori, il Namagari, anch’esso affluente dell’Orange e partorito dal versante settentrionale del *Mont aux Sources*, dirigendosi prima a nord e poi voltando a ponente descrivendo con il suo corso un immenso semicerchio. Ai tre principali corsi d’acqua oggetto dell’indagine esplorativa, il francese accostò una breve descrizione di due fiumi minori, il Létouélé e il Monouenou, i cui corsi finiscono entrambi per sfociare nell’Oceano Indiano.

La scoperta delle sorgenti dell’Orange, del Calédon e del Namagari del viaggiatore francese risolse un interrogativo di quasi due secoli, accrescendo le conoscenze europee sui segreti custoditi dalle remote Montagne Blu.

Gué de l’Orange

